

# CHIAMAMI IMPRESA

**Storie d'azienda in forma di racconto**

a cura di Massimo Morasso

**Acquario di Genova \* Amico & Co \* Ansaldo Energia  
Ferrari \* Florio \* Garassino \* Licalzi \* Matteucci  
Movendo Technology \* Pozzani \* Razeto e Casareto  
Pietro Romanengo fu Stefano**

 Contatti

**© 2019 Associazione Culturale Contatti  
edizione elettronica riservata  
È VIETATA  
qualsiasi riproduzione o condivisione  
di questo file, parziale o totale,  
senza autorizzazione**

Questo libro è il frutto di un progetto di comunicazione che identifica nella narrativa e, più in generale, nello storytelling uno strumento appropriato di disseminazione della cultura d'impresa nella società civile. *Chiamami Impresa* è stato concepito in occasione dell'avvio da parte di Confindustria dell'iniziativa Città Capitali della Cultura d'Impresa, ed è stato inserito nel programma dell'edizione pilota "Genova Capitale della Cultura d'Impresa 2019", realizzata nel mese di novembre 2019 a cura di Confindustria Genova.



# CHIAMAMI IMPRESA

**Storie d'azienda in forma di racconto**

a cura di Massimo Morasso

**Acquario di Genova \* Amico & Co \* Ansaldo Energia  
Ferrari \* Fiorio \* Garassino \* Licalzi \* Matteucci  
Movendo Technology \* Pozzani \* Razeto e Casareto  
Pietro Romanengo fu Stefano**

 Contatti

© 2019 Associazione Culturale Contatti  
Corso Firenze 31 – 16136 Genova  
contattiedizioni@gmail.com  
www.associazionecontatti.it

I racconti contenuti in questo libro sono pubblicati per gentile  
concessione degli autori, che ne mantengono la proprietà letteraria

Progetto grafico e realizzazione: Stampaligure – Genova  
Finito di stampare nel mese di novembre 2019

# **Il progetto Chiamami Impresa**

introduzione di Massimo Morasso





Forse la frattura che da più di mezzo secolo divide, nella nostra cultura, industria e letteratura, la realtà – la società – che “produce” e quella che “parla”, non è che un aspetto di una schizofrenia culturale.

Sia dal lato della cultura industriale sia da quello della cultura letteraria, l'auspicio è che fra scrittura e impresa si inizi a reinventare un rapporto dialogico, all'altezza dei tempi. Per (far) guardare con occhi nuovi alla sempre più complessa realtà imprenditoriale post-novecentesca, e al suo patrimonio storico e valoriale quotidianamente all'opera in migliaia di realtà attive nel sistema-paese, è necessario, perciò, far saltare le false divisioni e le false gerarchie che mantengono separati questi due ambiti del “saper fare”.

In un inizio secolo nel quale, anche in Italia, l'avvento dello storytelling come strategia di comunicazione persuasiva ha reso finalmente sensibili gli imprenditori alla “potenza della parola” emotiva e della narrazione, non c'è probabilmente nulla di più sensato che ricorrere alla letteratura per trasferire storie, sensazioni

ed emozioni del mondo industriale alla società civile. Perché il confronto fra letteratura e industria, non è, in fondo, se non il confronto fra società e industria: fra quanto tocca la vita di tutti e quanto la facilita e la orienta secondo gli schemi della produzione e della distribuzione dei beni.

Forte di queste premesse, il progetto *Chiamami Impresa* si è sviluppato a partire dalla convinzione che oggi sia possibile raccontare in modo accattivante l'industria e che niente meglio della letteratura possa farlo.

Tramite l'interazione fra alcune importanti aziende genovesi e altrettanti scrittori liguri, negli scorsi mesi abbiamo dato vita così a dei piccoli circoli "virtuosi" fatti di incontri ed esperienze condivise, che in questo instant book ci vengono restituiti in forma di racconto.

Il progetto ha coinvolto sei fra i più validi scrittori del panorama letterario ligure e non solo – Marco Ferrari, Barbara Fiorio, Barbara Garassino, Lorenzo Licalzi, Rosa Matteucci e Claudio Pozzani – ai quali è stato chiesto di confrontarsi in prima persona con una realtà imprenditoriale significativa – Acquario di Genova, Amico & Co, Ansaldo Energia, Movendo Technology, Razeto e Casareto, Pietro Romanengo fu Stefano – e di scriverne poi liberamente, assecondando le proprie attitudini e prospettive (ri)creative.

L'insieme è andato a comporre una singolare ricognizione d'autore territorialmente orientata, un *unicum* di grande originalità nel quale il racconto scritto si intreccia strutturalmente, anche se quasi sempre in modo atipico, con la riflessione sull'industria, la sua storia e i suoi valori.

Nei limiti di una campionatura che non può, né vuole, essere esaustiva, *Chiamami Impresa* ambisce a dar corpo testuale a una serie di narrazioni ricche di “pensiero laterale” dell'*anima* dell'industria genovese. Se ci è riuscito, come spero, con esiti godibili e stimolanti, saranno i suoi lettori a deciderlo.



# **Quaranta chili di insalata**

di Barbara Fiorio

**ACQUARIO DI GENOVA**



Giorgia chiuse gli occhi e si diede una leggera spinta all'indietro, scostando la sedia dalla scrivania. Respirò, poi spense il computer. Erano già le sei, la settimana di lavoro era finita. Essere la Social Media Manager dell'Acquario di Genova era bello ma impegnativo. A volte molto bello, a volte molto impegnativo.

Ventisei anni, da due assunta alla Costa Edutainment – una delle aziende che contano, non soltanto a Genova e in Liguria, ma ben oltre – e nessuna voglia di andarsene.

In borsa, la sua lettera di dimissioni con il preavviso di tre mesi. Firmata, piegata con precisione e lì da una settimana, a farsi ammaccare dalle chiavi, dalle penne, dalle pinze per i capelli e da tutto quello che rende una borsa da donna più piena delle guance di un criceto e più pesante di un cappotto bagnato.

Il cellulare trillò annunciando un nuovo messaggio.

*Se penso che tra pochi mesi potrò finalmente svegliarmi accanto a te ogni mattina, mi sento l'uomo più fortunato del mondo.*

L'uomo più fortunato del mondo era Andrea, il suo fidanzato, innamorato e in carriera, non necessariamente in quest'ordine, e in

spasmodica attesa di averla lì con lui a Milano, per sempre felice e contenta.

“Ci sei tu, stasera, per il latte a Zoe?” le chiese Camilla, la sua collega dell'ufficio stampa, anche lei con il computer appena spento. Camilla non sapeva niente. Nessuno sapeva niente. Neanche Zoe sapeva niente, ma almeno Zoe era un delfino, non una sua collega. E non avrebbe avuto bisogno del biberon, o di lei, ancora a lungo.

Quei momenti le sarebbero mancati terribilmente.

Si alzò, lanciò un “Vado!”, afferrò la borsa e uscì con il passo di chi corre a salvare un piccolo pezzo di mondo.

Zoe era il cucciolo nato da poche settimane. La mamma, primipara e maldestra, non riusciva a sincronizzarsi con la piccola che doveva accontentarsi di ciucciare a caso e mai abbastanza. D'altra parte non doveva essere facile allattare continuando a nuotare, roba da vincere le olimpiadi, c'era da chiedersi come facessero i delfini a sopravvivere con quel metodo assurdo che ricordava i rifornimenti degli aerei in volo, ma senza un tubo flessibile. Eppure erano una delle specie più evolute sul pianeta. E lì, da un paio di settimane, i dipendenti facevano a turno per aiutarli. Per ogni poppata servivano circa dieci persone.

Giorgia passò dalla luce degli uffici al buio delle vasche in esposizione, quel buio a simular l'abisso che le faceva rischiare ogni volta un frontale con i visitatori. Superò i lamantini, gli squali, le



foche di fronte ai piranha – si era sempre chiesta se si guardassero con golosa curiosità – le vasche antartiche, i pinguini, raggiunse il padiglione Cetacei, passò dalla porta degli addetti ai lavori, scese le scale e seguì l'odore di pesce. Era appena finito l'ultimo pasto dei delfini e la gente, di sopra, aveva ripreso a fare il giro dopo aver fotografato Teide, Naù, Goccia, Betty e gli altri che saltavano, giocavano e si godevano lo snack.

“Ehi, Giorgia! Oggi Leia è più irrequieta del solito, preparati che rischiamo una doccia da pinna nervosa.”

I biologi, gli addestratori e il veterinario erano già nella nursery, con l'acqua alla vita, in piedi sul fondo mobile sollevato per l'occasione e le tende già chiuse per lasciare un po' di privacy alla mamma e al piccolo. Giorgia si infilò la salopette di gomma e raggiunse gli altri nella vasca. Non poteva toccare né Leia né Zoe – solo chi lavorava a stretto contatto con gli animali poteva farlo –, ma serviva fare cerchio attorno ai due per delimitare lo spazio e lei si era offerta volontaria come quasi tutti gli altri suoi colleghi. Perciò, a turno, eccoli passare dalla cravatta o dal tacco da ufficio allo scafandro da pescatore. In acqua, alcuni addestratori tenevano la madre, assicurandola, altri il piccolo, avvicinandosi con il biberon, finché, finalmente, iniziò la poppata. Chissà quante ancora ce ne sarebbero state. Non troppe – quei due dovevano diventare autonomi al più presto: l'intervento esterno era sempre limitato allo

stretto necessario per salvarli – ma in quei momenti, nonostante gli schizzi d'acqua, i versi di disappunto di Leia e gli incoraggiamenti della squadra, era come se il mondo si fermasse un attimo per lasciare spazio a un piccolo atto d'amore collettivo.

“Hai mai pensato di lavorare con noi?” le chiese Davide poco dopo, tenendole aperta la porta mentre uscivano dagli spogliatoi. Lui era il veterinario responsabile, quello che non contava gli straordinari e che teneva una brandina in ambulatorio, nel caso dovesse passare lì la notte a monitorare qualche animale operato.

Giorgia si sistemò meglio la tracolla della borsa e forzò un sorriso. “Ma io lavoro già con voi!”

Davide non lasciò perdere e la affiancò in corridoio.

“Con noi *noi*. *Qui* con noi. Con me, con i biologi, con gli addestratori, con gli animali.”

Con loro. Lì. Con lui, con i biologi, con gli addestratori, con gli animali, anziché andare a Milano a preparare il polpettone ad Andrea e proporsi a qualche rampante agenzia di marketing? Se ci aveva mai pensato, le aveva chiesto. Se ci aveva mai pensato.

“Davide, ho fatto Scienze della comunicazione, mi occupo dei social media, va già bene se mi sopportate quando passo di qua...”

“Quando passi di qua, Giorgia? Passi tutte le tue pause pranzo, qua! Vieni qui anche oltre il tuo orario di lavoro! Vai a salutare la tartaruga in cura e il polpo a riposo, un pomeriggio hai pure

controllato come stavano i coralli! Riconosci ogni delfino e ti sei accorta che una foca non stava bene. Mi fai più domande tu dei tesisti e ti sei persino offerta di pulire l'insalata per i lamantini. Cosa diamine ci fai coi social media?"

Di pulire l'insalata per i lamantini va detto che si era pentita quando le avevano precisato che ogni lamantino mangia quaranta chili di insalata al giorno, ma non si era mai pentita di aver passato lì gran parte del suo tempo libero.

Alzò le spalle e sorrise. "Ho il fidanzato a Milano, lo vedo solo nei weekend, ho tempo a disposizione e non voglio rischiare di passare sui social anche quello."

Davide la fissò, poi sbuffò. "Come credi. Ma visto che dal lunedì al venerdì hai le serate libere potresti prenderti un'altra laurea. Non dico di fare veterinaria, puoi prenderti una triennale in Scienze ambientali e naturali e passare da questa parte della squadra. Ti aiutiamo. Lo sai che potresti contare su tutti noi."

Lo sapeva. Era anche tra i principi guida: *l'azienda crede nella collaborazione e valorizzazione delle persone e crea un ambiente improntato a questo*. Lo aveva pure scritto nei post di promozione. E, dannazione, era vero. Lì aveva trovato casa, amici e un senso di comunità che a Milano dubitava fortemente di trovare. E dove, poi? A un corso di pilates?

Ma li stava ingannando tutti. Stava per lasciarli e non ne aveva parlato con nessuno. Guardò Davide, avrebbe voluto dirglielo, ma non aveva neanche avuto il coraggio di consegnare quella lettera, figurarsi dirlo a lui o agli altri.

“Non l’hai ancora consegnata? Giorgia, si può sapere perché?”

Andrea lasciò cadere la forchetta sul piatto con ancora infilzati il pezzo di polpo, il pezzo di patata e l’oliva, rigorosamente in quest’ordine a ogni forchettata.

Giorgia la indicò con un grissino. “Lo sai che il polpo è un animale molto gocherellone e che ha gli occhi quasi uguali ai nostri? Vede come vediamo noi.”

Lui si distrasse per meno di due secondi, poi mangiò con una leggera aria di sfida. “Bene. Ma la sua qualità migliore è abbinarsi a olive e patate. Adesso mi spieghi perché non hai ancora consegnato la lettera? L’abbiamo preparata domenica, è venerdì, cosa è successo questa settimana di così sconvolgente da fartene dimenticare?”

Lei morse il grissino e fissò la sua orata al sale. Era giugno, il mese giusto per le orate secondo le regole della pesca sostenibile. Anche quello era un modo per rispettare l’ambiente e le specie marine, lo sapeva, lo scriveva ogni mese sui social dell’Acquario. Si poteva contribuire anche così, se non si era vegetariani.

“Nulla, Andrea. L’ho solo dimenticata.”

Andrea sorrise e le prese la mano. “Amore, sul serio, c’è qualcosa che non va? Ci stai ripensando?”

Non ci stava ripensando. Non del tutto. Forse un pochino. Ma no, non ci stava ripensando.

“No, tesoro, è solo che mi piace il lavoro che faccio...”  
“Ma stellina, un lavoro così lo trovi ovunque, a Milano. Hai un’esperienza all’Acquario di Genova, mica alla Caruggi Traslochi, se è solo per il lavoro non è un problema.”

Solo per il lavoro. Non era solo per il lavoro, era per *quel* lavoro.

“Anche tu potresti trovare lavoro a Genova, allora, se è solo per il lavoro.”

Andrea rise. Con quella risata tagliente di chi sventola il proprio curriculum anche quando deve comprare il biglietto del bus.

E infatti, finita la risata, ecco quello sguardo tra il dolciastro e l’indulgente. Lo sguardo di chi stava per ricordarle che aveva fatto la Bocconi.

“Giorgia, ho una laurea in Finanza alla Bocconi e sono arrivato in Deloitte. Secondo te lascio la Deloitte per venire qui a fare cosa? A fare il consulente sottopagato in una cassa di risparmio o in un cantiere navale per poterti lasciar lavorare in una teca per pesci?”  
Non c’era un esame di diplomazia, nel corso di laurea in Economia e finanza. Neppure alla Bocconi.

Giorgia, sbriciolò il grissino e buttò giù un sorso di Pigato per ingoiare le parole che le stavano uscendo a spintoni. Non le ingoiò tutte.

“Non è una teca per pesci, Andrea. È l’Acquario più grande in Europa ed è tra i primi cinque acquari nel mondo. Ed è un’azienda che crea valore, non è uno zoo. Li salvano, gli animali. E non salvano solo quelli che recuperano e curano, salvano indirettamente tutti gli animali degli oceani, anche quelli liberi, perché li studiano, li osservano e capiscono come proteggere loro e il loro ambiente naturale!”

Andrea sbuffò. “Per favore, Giorgia, non parlarmi come i tuoi post su Facebook. Lo so che è un’attrazione importante, persino Tripadvisor lo sa, vengono da tutta Europa a vederlo e fate un milione di visitatori all’anno, blablabla, sempre pesci nella boccia sono e tu fai la Social Media Manager, non studi i delfini. È un lavoro che puoi fare anche in altri contesti e hai comunque la tua laurea in fuffa e merendine. Sai quante società hanno bisogno di figure professionali come la tua?”

L’aveva sempre chiamata così, Scienze della comunicazione: fuffa e merendine. Una volta l’aveva anche fatta ridere, nel dirlo. Aveva azzeccato il modo giusto e il momento giusto, quella volta là.

Giorgia scrollò la testa. Pesci in una boccia. Stavano insieme da un anno e mezzo e lui non aveva ancora capito quello che era

davvero l'Acquario. Nonostante lei gli raccontasse dei salvataggi, delle ricerche e di tutto quello che facevano lì per l'ambiente e per gli animali, niente, per lui erano solo pesci in una boccia. Come lei, del resto. Un bel pesce in una boccia, da portare a Milano.

Una forchettata di orata al sale, una forchettata di polpo con patate, qualche attimo di silenzio.

“Scusami”, la stupì poi lui. E sembrava sincero. “Davvero, scusami. Ho esagerato. So che ami lavorare lì e che per te è difficile lasciare tutto e trasferirti. Ma ti prometto che non te ne farò pentire. Se il lavoro ti preoccupa, prometto che ti aiuterò a trovarne uno che ti piaccia. Cominciamo subito a cercarlo. Non devi certo fare la casalinga, amo la tua indipendenza, e non ti chiederei mai di dare le dimissioni se vivessimo nella stessa città. Mi sento anche in colpa, per questo.”

Giorgia sorrise. Se si era innamorata di lui, tanto da andare oltre la spocchia, è perché sapeva che lì dietro c'era un uomo per cui valeva la pena sacrificare qualcosa. Qualche volta lo nascondeva, ma c'era.

“Ok”, promise. “Lunedì consegno la lettera.” Lui le prese la mano, poi si allungò sopra il cestino di focaccia e la baciò.

Quando uscirono dal ristorante faceva ancora caldo, l'estate aveva invaso la primavera già da un po'. Sbucarono da piazza Banchi, superarono il palazzo dell'Autorità Portuale e arrivarono al

Porto Antico, dove il Festival Suq riempiva di musica e persone la piazza delle Feste. L'Acquario sembrava dormire e da Ponte Spinola si intravedeva la vasca dei delfini. La guardarono per alcuni attimi, in silenzio. Poi lui scrollò la testa poco persuaso.

“Amore, davvero: come fate a sapere che quei pesci stanno davvero bene, lì?”

Non c'era alcun tono di polemica, nella voce dell'uomo che stava digerendo un polpo e che non vide la fidanzata alzare lo sguardo verso la dimora di tutti gli dèi e invocarli uno per uno.

“Prima cosa, non sono pesci. Secondo, ci sono quasi tutti nati, Andrea. Lì o in altre città. È dall'87 che non si possono più catturare delfini in mare. E l'unico interesse di chi li segue è che stiano bene. L'interesse di tutti è che stiano bene. Ci prendiamo più cura noi di loro che le persone normali dei propri cani e dei propri gatti, te lo assicuro.”

Non gli entrava proprio, quest'idea in testa.

“Non lo so, sai? Non ne sono convinto.”

Non ne era convinto. Il laureato in Economia e finanza alla Bocconi, in piedi davanti all'Acquario e in piena fase postprandiale, non era convinto di quello che sostenevano veterinari, biologi e tutti i ricercatori che dedicavano le proprie giornate, e in generale la vita, a quegli animali. Lui non ne era convinto.



Giorgia sorrise per non ridere. Poi rise per non incazzarsi. Avevano ritrovato l'armonia da fidanzati, perché rovinarla in difesa di qualche tursiope? Forse doveva parlare il suo linguaggio. Di Andrea, non del tursiope.

“Se vuoi ti mando il bilancio annuale”, gli propose.

Lui si voltò a guardarla, la schiena più dritta, il collo più teso, gli occhi adrenalinici. “Il bilancio? Perché?”

Se lei voleva la sua attenzione, quello era il modo per ottenerla. Si chiese come sarebbe stato a letto se gli avesse sussurrato parole come *stakeholder*, *budget*, *business plan* o *controllo di gestione*. Aveva pochi dubbi su cosa sarebbe successo nel bisbigliare *capitale netto*.

“Perché dal bilancio vedresti tutte le voci di spesa per gli animali: dal cibo alle cure, è tutto d'eccellenza. Anche solo ricreare il preciso ecosistema per ognuno, è costoso. E poi i progetti di ricerca, di recupero, di conservazione. Perché credi che il biglietto costi così tanto? Ogni visitatore contribuisce a tenere in vita tutto questo.”

Andrea annuì. Era evidente che non ci aveva mai pensato. “Quindi mi stai dicendo che quei pesci stanno meglio di noi?”

“Ci puoi scommettere un anno di interessi attivi!”

Lui rise. Lei pure. In modi diversi.

E il bilancio del fine settimana tutto sommato fu in attivo.

Quando lunedì, in pausa pranzo, Giorgia scese nei laboratori, venne travolta da un trambusto: stavano preparando una sala operatoria. La Guardia Costiera li aveva chiamati, era stata trovata un'altra tartaruga ferita all'altezza di Sestri Levante. Davide era andato con loro a recuperarla.

“Ha chiamato adesso, stanno tornando. È Elica”, disse Federica.

“No, Elica no”, mormorarono alcuni, compresa Giorgia.

Un anno e mezzo prima, il dottor Meletto, ingegnere in pensione con la passione della pesca, l'aveva vista galleggiare e li aveva chiamati. Frattura del carapace, inequivocabile segno di una chiglia. Perché stesse galleggiando quando le era passata una barca addosso, anziché godersi le profondità del mare al sicuro, lo avevano scoperto solo dopo: polmonite. E qualche sacchetto di plastica nell'intestino a darle ulteriori fastidi. La differenza tra meduse e sacchetti, le tartarughe si ostinavano a non impararla.

L'avevano recuperata, curata, battezzata Elica e quando era guarita l'avevano liberata con una cerimonia di saluto e buoni auspici, a cui aveva partecipato anche il Meletto, che non aveva fatto passare mese senza una telefonata per farsi aggiornare.

Succedeva spesso, con gli animali che venivano salvati: chi li trovava – pescatori, diportisti o chiunque altro – si affezionava e li seguiva a distanza. E quando i danni arrivavano dall'uomo – eliche,

chiglie, reti, ami o lenze – non c'era mai dolo, quasi sempre ramarico.

E chi lo avrebbe fatto sapere, a Meletto, che Elica era stata di nuovo colpita?

“Ma Davide ha detto come sta?” chiese.

Non lo aveva detto, lo avrebbero capito operandola.

Giorgia tornò in ufficio e si rimise a programmare post, mettere like ai commenti e rispondere gentilmente a chi scriveva “Fate tanto gli ambientalisti e gli animalisti e poi li tenete chiusi in un bicchiere. Non è naturale!”. Nella foto del profilo, un cane. Con un naturalissimo guinzaglio al collo e una naturalissima palla di gomma in bocca, probabilmente nutrito a scatolette di mangime di alta qualità, facilissime da trovare in natura, e i cui escrementi venivano raccolti in modo naturale dalla mano del padrone con naturalissimi sacchetti di plastica. Forse biodegradabile.

Sì, essere la Social Media Manager dell'Acquario di Genova era bello ma impegnativo. A volte molto bello, a volte molto impegnativo.

La sua lettera di dimissioni era ancora in borsa. Elica, intanto, era in sala operatoria.

All'ora di uscita, Giorgia andò a timbrare e tornò alla scrivania. Non avevano ancora finito, giù. Voleva aspettare.

Rimasta sola, cincischìò ancora un po' sui social, qualche altro like ai tag dei visitatori entusiasti di aver assistito al pasto dei pinguini, poi un giro sul proprio profilo, le foto delle vacanze, del suo compleanno, di Natale. Poi su quello di Andrea, pochi post, poche foto, molta discrezione tranne che per la situazione sentimentale: che fosse fidanzato con lei era ufficiale anche lì.

Ancora nessuna notizia di Elica.

Scorse la home per qualche svogliato secondo, uscì da Facebook e girovagò a caso per il web. Milano sembrava l'habitat delle agenzie di web marketing, erano così tante che c'era da chiedersi se fossero davvero ancora tutte in attività, un po' come le stelle.

Capitò quasi per caso sul sito della Bocconi, curiosò tra gli esami del corso di Economia e finanza, poi tra gli altri, certo era un'università seria. Il sito dell'Università di Genova non era altrettanto raffinato ma era comunque un buon sito. Ci entrò e curiosò anche lì.

Chissà se qualcuno degli esami che aveva fatto valeva anche per altre facoltà. Difficile. Forse giusto per altri corsi di laurea simili al suo, niente di scientifico. Spense tutto e scese in ambulatorio. Preferiva aspettare da vicino.

Li trovò che uscivano, l'operazione era andata bene, Elica si sarebbe ripresa.

“Ma il taglio stavolta è arrivato a due millimetri dal polmone”, le spiegò Davide. “Per quanto possa guarire, resta troppo vulnerabile per tornare in mare. Credo che dovrà restare con noi.”

Elica era viva e sarebbe rimasta, avevano salvato un altro piccolo pezzo di mondo.

Sarebbe successo anche a lei, pensò Giorgia. Nessuno doveva correre a salvarla, certo, ma doveva fare una scelta che la stava lacerando come quel carapace. Sarebbe guarita, questo lo sapeva, doveva solo capire come.

“Anche io”, sussurrò.

Davide la fissò, aspettando qualche parola in più.

Anche lei sarebbe rimasta con loro, disse Giorgia. E non sapeva se erano stati Elica, Davide, il Meletto, Zoe, il polpo con le patate, il tizio col cane nel profilo o la salopette di gomma, ma la prossima firma l'avrebbe messa sull'iscrizione universitaria e loro l'avrebbero aiutata, vero che l'avrebbero aiutata?, e magari sarebbe andata un po' fuori corso, ma ce l'avrebbe fatta, vero che ce l'avrebbe fatta?, e forse le relazioni a distanza potevano funzionare o forse no, ma non si sarebbe iscritta a pilates in una palestra milanese, anche se non era quello il punto, lo sapeva, il punto era spiegarlo ad Andrea, non della faccenda del pilates, dell'altra, quella lì, la loro, di lei lì, e lui ci sarebbe rimasto male ma Elica sarebbe restata e sarebbe stata bene e lei anche, e tutto questo lo rovesciò lì, in un corridoio che odorava

di pesce, con in borsa una lettera di dimissioni che non avrebbe mai consegnato, mentre una tartaruga si riprendeva dall'anestesia e un lamantino brucava quaranta chili della solita insalata che probabilmente lei si sarebbe trovata a pulire, prima o poi.

E andò così.

NOTA DELL'AUTRICE. Grazie a Simona Bondanza, per avermi contagiata con la sua passione per il posto in cui lavora; a Stefano Angelini per avermi portata in giro, tra polpi e risate; a Sveva Morena, Fabio Mattioli, Nicola Pussini e Matteo Sommer per avermi raccontato ciò che fanno (e trasmesso l'amore con cui lo fanno); a Emanuela Ratto per le limature e soprattutto grazie a Guido Gnone per avermi fatto da mentore e per la pazienza con cui ha risposto alle mie domande (anche quando volevo tantissimo che i delfini avessero senso dell'ironia). Fate venire voglia di pulire quaranta chili di insalata pur di tornare all'Acquario.

# **Sensazioni**

di Lorenzo Licalzi

**AMICO & CO**





Mi chiamo Mario Dominici, sono un carpentiere in ferro, lavoro sulle barche. Ho venticinque anni, da quattro sono stato assunto da Amico & Co, un cantiere navale genovese che non ha nulla da invidiare ai più prestigiosi della Costa Azzurra, anzi. Ci definiscono un'eccellenza italiana, e quando in Italia le eccellenze sono davvero tali, non c'è partita, con nessuno, mica solo con i francesi. Entrare in cantiere è come attraversare una barriera spaziotemporale dove passato e futuro si intrecciano nel presente. Un presente che nasce dalla mirabile fusione di antitesi complementari (questa l'ho sentita da un ingegnere navale e me la sono segnata, mi appunto tutte le frasi che mi piacciono perché può essere che mi vengano bene per le canzoni che scrivo). Ma è così, perché qui si fondono artigianato e industria, meccanica e computerizzazione, tecnologia avanzata e attrezzi del mestiere, quando i mestieri erano fatti di sudore e sapienza. Potrete imbattervi in uno yacht di 80 metri che viene alato a terra da una gigantesca piattaforma autoaffondante o in me, ad esempio, che magari sto limando un bullone, ma non crediate che sia meno importante. Incontrerete giovani manager che discutono in inglese o due operai che parlano in genovese, e

qualche volta succede che un operaio parli in genovese a un giovane manager che prima discuteva in inglese. Anche il mio capo parla in dialetto, soprattutto quando mi brontola. Non lo fa con cattiveria, lo fa per carattere, e perché mi vuole insegnare. Lavora qui da più di vent'anni, oggi ne ha sessanta, ma ha cominciato a fare il carpentiere che ne aveva sedici. *Tie no ti capisci 'n bellin*, mi dice ogni tanto, ma non lo pensa. All'inizio sì, infatti le prime parole che mi ha rivolto sono state proprio queste. Me lo hanno presentato, gli hanno detto che da quel momento avrei lavorato in carpenteria e che volevano mi facesse da tutor. Lui, dopo aver domandato, ridendo: "*Cö'o l'é 'n tutor?*", si è fatto serio, mi ha squadrato, e mi ha chiesto: "*Cöse ti ne sæ de carpenteria?*" Gli ho risposto che stavo lavorando da un anno in una carpenteria edile, "*Aloa no ti ne capisci 'n bellin de comme se travaggia chì drento.*"

Appena diplomato all'Istituto Tecnico, non avendo voglia di studiare, prima sono andato per due anni a lavorare come cameriere a Londra, il modo migliore per un ragazzo della mia età per fare esperienza e tirare su un po' di soldi, ma più di tutto per imparare l'inglese (che mi serve per le mie canzoni visto che ormai le scrivo quasi tutte in inglese), poi sono tornato perché la nostalgia di casa si faceva sentire, e grazie a mio padre che ha un amico, un ex collega titolare di una piccola carpenteria edile, sono stato assunto

part-time, e lì ho imparato quel che so del mestiere. È capitato, se l'amico di mio padre fosse stato un fruttivendolo probabilmente ora venderei verdura, ma mi è capitata la cosa giusta, perché fin da subito ho avuto la sensazione di aver trovato il mio mondo, ma era un altro pianeta rispetto a questo, dove un millimetro di inesattezza potrebbe perfino far affondare una barca.

Dicevo le canzoni. Il mio lavoro è questo, le canzoni sono un hobby, o un sogno. Scrivo musica e parole, canto anche, e suono la chitarra. Niente di che come voce, e neppure come chitarrista, però scrivo delle belle canzoni, secondo me. Vocazione rock. Fino ad ora le ho sempre tenute nel cassetto, non ero soddisfatto, ma le ultime tre mi sembrano davvero buone, e così le ho incise in un CD. Soddisfazione personale, nulla di più. Ogni tanto, quando poi magari devo andare a suonare con qualche amico, mi porto la chitarra in cantiere, e nella pausa pranzo può succedere che faccia sentire ai "ragazzi" una mia nuova canzone. Mi dicono che sono bravo, ma mi prendono in giro, mi chiamano Bruce, inteso come Springsteen, che è il mio Idolo Vero. *Dove o l'è, o Brus Sprinstin?*, chiede il mio capo quando mi cerca.

La mattina del mio colloquio di lavoro alla Amico & Co, una gelida giornata del dicembre 2015, è stato un disastro. Intanto sono

arrivato in clamoroso ritardo. L'appuntamento era alle dieci, mi sono presentato alle undici. Pioveva, a dirotto, non dico un'alluvione ma quasi, la moto non ne voleva sapere di partire (infatti non è partita), c'era lo sciopero degli autobus, ho pensato di prendere un taxi, ma il mio portafoglio era desolatamente vuoto, in casa non c'era nessuno a cui chiedere i soldi per il taxi perché i miei erano già usciti per andare a lavorare (mio padre fa l'operaio all'ex Ilva e non sogna che un giorno io possa prendere il suo posto – anche perché teme di perderlo –, mia madre la donna delle pulizie e spera che mia sorella di quindici anni, un giorno, almeno lei, si possa laureare) e comunque, visto che pioveva e c'era sciopero degli autobus, i taxi erano una chimera. Sono andato a piedi, da Marassi, corso Sardegna, non lontanissimo, Google Maps mi dava 2,88 chilometri e 24 minuti a passo normale, solo che il mio passo non era tanto normale perché zoppicavo, quindi ne ho impiegati 40, tutti sotto l'acqua che non ha mollato un attimo. La sera prima avevo rimediato una botta tremenda al ginocchio in una vigorosa partita a calcetto. Come se non bastasse avevo perso tempo a cercare affannosamente un ombrello per tutta la casa, che non avevo trovato, ovviamente. Non si trovano mai gli ombrelli quando piove. Sono arrivato alle undici bagnato fradicio, neanche l'avessi fatta a nuoto, prima giù per il Bisagno e poi in mare (e forse sarei arrivato prima). Mi sono presentato nell'area uffici del cantiere, una sorta di

superattico che pare la tolda di uno yacht, pareti a vetro e terrazze in teck, in condizioni pietose, tant'è che mentre dicevo alla tipa al desk che avrei avuto un appuntamento col dottor Guglielmini per un colloquio di lavoro, questa si è alzata dalla sedia, ha allungato il collo, ha lanciato un'occhiata obliqua verso i miei piedi, e osservando irritata la pozzanghera che si stava formando sul pavimento a causa dello sgocciolamento del giubbotto, mi ha detto: "Si sposti da lì! Ci sta allagando l'ufficio." Mi sono spostato e ha iniziato a formarsi una nuova pozzanghera più piccola, poi, sotto lo sguardo infuocato della signorina mi sono spostato ancora, finché (quasi) tutta l'acqua del mio giubbotto è finita sul pavimento. A quel punto la tipa del desk mi ha detto:

"Come si chiama lei?"

"Mario Dominici."

Ha guardato su un'agenda e mi ha detto:

"Ma aveva appuntamento alle dieci!"

Ho fatto una smorfia sconsolata e ho detto: "Lo so, ma purtroppo... lo sciopero degli autobus, non mi è partita la mo..."

Mi ha interrotto facendo un gesto con la mano come per dire ok, ha preso il telefono e ha chiamato, presumo, il dottor Guglielmini. Non ho capito cosa gli ha detto perché parlava piano e perché nei miei spostamenti mi ero allontanato finendo quasi per

appoggiarmi alla porta d'ingresso, pronto ad aprirla per andarmene se, come temevo, mi avessero rimbalzato. Nessun rimbalzo, invece.

“Il dottore adesso è in conference call, ne avrà ancora per dieci minuti, si accomodi... anzi no! Vada in bagno, si asciughi un po', altrimenti allaga anche l'ufficio del dottore e poi si sistemi che così non è presentabile.”

“Ok, grazie.”

“L'accompagno.”

Mi ha accompagnato. Prima di entrare mi ha detto:

“Mi dia il suo giubbotto, glielo tengo io, si fidi, è meglio.”

“Lo dice perché è zuppo?”

“Non solo.”

In bagno ho avuto la geniale idea di utilizzare quell'odioso marchingegno da cui esce aria calda, quasi inservibile per asciugarsi le mani, ma utilissimo per i capelli. Naturalmente ho dovuto accucciarmi, appoggiare la schiena alla parete e premere in continuazione il pulsante perché ogni venti secondi si spegneva. Poi è stata la volta del colletto della felpa che ho asciugato ustionandomi il collo, e infine è toccato alle scarpe e alle calze. Le calze me le sono tolte, strizzate e stop (poi le ho infilate nella tasca del giubbotto che avevo consegnato alla tipa del desk), le scarpe invece, dopo aver versato nel lavandino l'acqua che c'era dentro, le ho asciugate alla buona sfilandomele una per volta e restando in

piedi su una gamba sola, con grande dolore quando la gamba che mi reggeva era quella del ginocchio malato. Quando ero di nuovo presentabile e moderatamente asciutto, mi sono guardato per bene allo specchio anche nel disperato tentativo di pettinarmi, sistemarmi, darmi un contegno, e con sgomento ho notato che sul davanti, diciamo all'altezza del cavallo dei pantaloni e anche più giù verso l'interno coscia, ero bagnato, esattamente come se... vabbè ci siamo capiti. Che fare? Di restare in mutande nell'antibagno non mi pareva il caso, così mi sono di nuovo piazzato sotto l'improbabile phon con la schiena inarcata ai limiti dell'equilibrio e ho proteso il bacino verso l'aria calda sperando che arrivasse *fin lì*. In quel momento è entrato colui che poi ho scoperto essere Alberto Amico, il Presidente dell'Amico & Co. Sfiga che più sfiga non si può.

Mi ha guardato esterrefatto, poi ha borbottato "Scusi", ma è stato un attimo, forse dovuto allo stupore, infatti subito dopo mi ha detto, piuttosto accigliato:

"Ma che fa? Lei chi è?"

"No... ehm... è che mi stavo asciugando, ma è acqua eh... sono Mario Dominici, ho un appuntamento col dottor Guglielmini per un colloquio di lavoro."

"Andiamo bene." ha detto scuotendo la testa, "Comunque se permette mi dovrei lavare le mani."

"Prego prego, tanto ormai sono asciutto."

Non ero asciutto. Mi sono presentato dopo qualche minuto nell'ufficio del dottor Guglielmini, l'amministratore delegato, con i capelli pettinati con le dita, in felpa e senza calze in pieno inverno, le scarpe che facevano squash a ogni passo zoppicante, una vistosa ustione sul collo e con i pantaloni di uno che se l'è appena fatta addosso.

"Sì accomodi" mi ha detto Guglielmini squadrandomi abbastanza perplesso e indicandomi la sedia posta davanti alla sua scrivania.

"Benissimo, cioè si fa per dire..." ha detto Guglielmini. "Lei è il signor Dominici?"

"Sì Mario Dominici, avevo un appuntamento con lei per quel lavoro da carpentiere."

"Sì, ma lo aveva un'ora fa."

"Lo so, ha ragione, ma me ne sono capitate di tutti i colori: la moto non è partita, c'è sciopero degli autobus, taxi manco a parlarne (e poi non avevo il grano, ho pensato), sono dovuto venire a piedi sotto il diluvio (e gli ho indicato la macchia di bagnato sui pantaloni onde evitare fraintendimenti) e come forse avrà notato zoppico, ma non si preoccupi è una cosa momentanea, ieri sera..."

"Va bene va bene ho capito, non mi preoccupo, cioè un po' sì, ma lasciamo stare." mi ha interrotto Guglielmini. Poi ha preso il foglio



del mio curriculum e ha detto: “Allora vediamo... Qui dice che si è diplomato all’Istituto Tecnico, ma non con che voto...”

“Ehm... lascerei perdere il voto.”

“Va bene lasciamo perdere, tanto lo posso immaginare, e poi ha scritto che è stato in Inghilterra due anni a fare il cameriere.”

“Sì ma non in un ristorante italiano, volevo imparare l’inglese.”

“E lo ha imparato?”

“Certo, alla grande, l’ho anche studiato, ma ehm... da autodidatta (“autodidatta” per fare il fenomeno gliel’ho detto in inglese, “self-taught”). Per questo non l’ho scritto nel curriculum, non ho fatto corsi, non me li potevo permettere.”

E allora si è messo a farmi domande in inglese, dieci minuti di interrogatorio sulla mia esperienza a Londra. Io naturalmente gli rispondevo in inglese. E qui l’ho stupito perché, non faccio per vantarmi, ma io l’inglese lo so, alla grande. Quando ha capito che ero per così dire padrone della lingua, ha ripreso a parlare in italiano, dicendomi: “Il fatto di saper parlare così bene l’inglese è un punto a suo favore, l’unico temo, non che serva per fare il carpentiere, ma non guasta... comunque, tornando a noi... qui dice che ha lavorato, anzi che sta lavorando in una carpenteria?”

“Diciamo carpenteria...” ho risposto accennando un fugace sorriso.

“Come sarebbe a dire diciamo carpenteria?”

“No no carpenteria, solo che è una piccola impresa familiare di un amico di mio padre, anche abbastanza in crisi, infatti se devo essere sincero lavoro part-time, e comunque è una carpenteria edile.”

Allora ha iniziato a chiedermi cose che gli potessero far capire qualcosa sulle mie abilità di carpentiere, ma qui non devo averlo tanto stupito perché dopo un po' mi ha detto:

“Vabbè lasciamo perdere. In ogni caso stiamo cercando un ragazzo da formare, perché intanto come si lavora qui non lo insegnano da nessuna parte. A noi serve una persona sveglia, con un po' di esperienza ma tanta voglia di imparare, di darsi da fare, e che gli piaccia il mestiere, soprattutto questo tipo di mestiere, lavorare sulle barche. A lei piacerebbe lavorare sulle barche?”

“Guardi, ora penserò che le dico sì per ovvi motivi (e ho sorriso), però è vero, sono sicuro che mi piacerebbe, in questo ultimo anno ho capito che mi piace fare il carpentiere, e credo che qui da voi sarebbe il massimo, tra l'altro... lavorare sulle barche... le barche sono la mia passione, la seconda perché la prima è la musica, sa... scrivo canzoni e suono la chitarra, canticchio anche, ma così, come hobby, non si preoccupi (in effetti Guglielmini mi guardava preoccupato), ma le barche mi piacciono un botto...”

“Le piacciono un che?”

“Tanto. Volevo dire che mi piacciono tanto. Mio padre fin da piccolo mi portava a pescare col suo gozzetto, che per me era meglio di Disneyland, e poi il mare, qui siete *sul* mare, pensi che quando vivevo a Londra la cosa che mi mancava di più era il mare, quando ho saputo che cercavate un carpentiere mi sono precipitato... vabbè.”

“E cosa le piace? Perché le piace fare il carpentiere?”

“Mah non saprei... mi dà belle sensazioni, e poi è un lavoro di precisione e a me la precisione piace...” (ho pensato un botto, ma non l'ho detto)

“Be', a giudicare dal ritardo non sembrerebbe...” ha sorriso. Ho sorriso.

“Così, come idea intendevo. Comunque le garantisco che quando riesco a esserlo sul lavoro, quando... per dire si incastrano perfettamente due pezzi che fanno *tac* provo una grande soddisfazione, e poi non sembrerebbe ma è un lavoro creativo, di intuito, dove le cose non sono già pronte, le devi disegnare e poi costruire, devi lavorare il ferro, modellarlo, conoscere i materiali, sapere qual è quello giusto da usare per quella particolare necessità... non so come funziona esattamente nelle barche, ma credo che...”

“Ecco, funziona più o meno così, ma moltiplicato per cento, almeno qui da noi... Ci conosceva?”

“No, a dire la verità no, però ho studiato bene il vostro sito (e ho sorriso), tra l'altro ho notato che è solo in inglese?”

“Sì ma non è un vezzo, dipende dal fatto che i nostri clienti sono quasi esclusivamente stranieri... quindi se ha *studiato bene* il nostro sito avrà capito cosa facciamo e come lavoriamo qui.”

“Più o meno, se però mi assume e me lo chiede tra un anno glielo spiego meglio.” Ho sorriso, ha sorriso anche Guglielmini.

“Intanto glielo spiego io. Cercherò di farlo in modo semplice. La nostra è un'azienda con una lunga storia, avrà letto che la famiglia Amico ha iniziato a lavorare sulle barche dalla fine del Settecento. Il cantiere era a Loano e si costruivano brigantini a palo. Da quel momento ogni generazione si è sempre occupata di barche mettendo a frutto l'esperienza di quella precedente. L'ultima avventura è questo cantiere, nato oltre venticinque anni fa da un'intuizione, anzi, più che di intuizione bisognerebbe parlare di visione... pensi che in quegli anni gli yacht non potevano neppure entrare in porto perché non c'erano infrastrutture adatte a riceverli e l'area dove ci troviamo era così malandata che veniva chiamata Chernobyl, non so se mi spiego. Le racconto questo per farle capire il percorso che ci ha portati fin qui. Oggi il nostro organico è composto da una settantina di persone fisse che arrivano a trecento nella stagione dei lavori, per intenderci da giugno a settembre, mi riferisco ad artigiani e dipendenti delle aziende con le quali collaboriamo in

modo permanente. Lavoriamo su maxi yacht, diciamo dai 40 metri in su, sia ultramoderni sia d'epoca, e facciamo tutto, dal semplice rimessaggio invernale alla ristrutturazione completa di una barca: scafo, sovrastrutture, motori, allestimenti interni. Abbiamo un dipartimento tecnico-commerciale dedicato alla progettazione e preventivazione dei lavori, e reparti interni di verniciatura, falegnameria, meccanica e carpenteria metallica. Insomma, facciamo tutto e cerchiamo di farlo al meglio, se un cliente vuole la luna, se si può gliela diamo, e certe volte bisogna inventarsela... Quindi, considerando gli standard richiesti, capirà bene che per lavorare qui non basta una grande professionalità, ma ci vuole passione, dedizione, spirito di gruppo, tecnica, ma più che altro *mani*, capisce cosa intendo? (ho annuito). Pensa di avere questi requisiti? O meglio, di potersi impegnare per ottenerli?"

"Sì, credo di sì. Mi metta alla prova." E ho giunto le mani, sdrammatizzando il gesto con una espressione decisamente paracula.

Il dottor Guglielmini è stato un po' in silenzio, poi ha chiuso gli occhi e ha tirato un lungo sospiro, come quando sai che stai per fare una cazzata ma hai deciso di farla lo stesso, e ha detto:

"Guardi, quando dobbiamo assumere qualcuno, può capitare che lo veda io o l'ingegner Amico, in ogni caso, dopo questa prima selezione, ne parliamo, scegliamo due o tre candidati che valutiamo

con i responsabili dei reparti interessati e poi decidiamo. Ma stavolta se la valuto con il responsabile del reparto (ha sorriso, e ora so perché) o ne parlo con Alberto, è molto probabile che non l'assuma (e temo che se ne avesse parlato con "Alberto" sarebbe stato impossibile) quindi sa cosa le dico? Non ci rifletto e la metto alla prova."

Questa volta ho chiuso gli occhi io e ho pensato evvaai!, forse l'ho sussurrato.

Dopo alcune sommarie indicazioni per l'assunzione a tempo determinato che si sarebbe trasformata in tempo indeterminato se avessi superato diciamo la prova, e una breve telefonata di Guglielmini a una impiegata da cui sarei dovuto andare e che mi avrebbe spiegato tutto sui documenti da preparare eccetera eccetera, quando mi stavo per alzare, mi ha detto, facendosi serio:

"Ah mi scusi, dimenticavo una questione importantissima: lei è genoano o sampdoriano, perché io genoani non ne assumo."

Non ho risposto, ho sorriso, ho tirato fuori dalla tasca il portafoglio (bagnato) e gli ho mostrato l'abbonamento in Gradinata Sud. Bingo!

"Ottimo!", mi ha detto. "Comunque non è vero che genoani non ne assumo, qui purtroppo ne abbiamo parecchi e sono pure bravi, ma certo che questo, spero solo per ora, è il secondo punto a suo favore."

Quando sono uscito aveva smesso di piovere, e un pallido sole colorava il cielo di Genova e le banchine del porto. Alla mia destra due traghetti all'ormeggio, il porto industriale, quello commerciale e, sullo sfondo, la Lanterna; a sinistra la Fiera del Mare, la Marina, le barche da diporto. Di fronte il mare, il mio mare, quello che non mi stancherei mai di guardare e che adesso stavo addirittura respirando. Mi sono appoggiato alla ringhiera di questa sorta di tolda di nave che sono gli uffici della Amico & Co, e ho guardato il cantiere dall'alto. Brulicava di attività. Stavano alando una barca, altre due erano in secca al riparo in grandi capannoni bianchi, con gente che ci lavorava sopra, sotto, su impalcature ai lati. Quattro barche erano in acqua ormeggiate alla banchina interna, una nel bacino di carenaggio mezza nascosta da uno strano capannone grigio che si stava muovendo! Ancora non lo potevo sapere, ma è una roba incredibile, un'enorme copertura telescopica che si apre e si chiude all'occorrenza e consente di poter lavorare al coperto su barche lunghe fino a 100 metri, che altrimenti non si potrebbero alare, e dunque, per dire, verniciare, perché qui non è che si danno due mani di bianco, qui non ti puoi permettere neanche un granello di polvere. Questo posto forse sarebbe diventato la mia seconda casa, ho pensato, ed è stata una bella sensazione.

Sono passati quattro anni da allora e quella prova l'ho superata, ma in un certo senso l'ha superata anche il dottor Guglielmini, assumendomi. Un giorno gliel'ho chiesto. Era venuto in carpenteria per discutere di non so cosa col mio capo, che in quel momento non c'era, e allora mi sono fatto coraggio: “Scusi dottore, si ricorda il giorno del mio colloquio di lavoro? (ha annuito in modo vivace, come dire “bellin se mi ricordo”) Ecco, appunto, mi tolga una curiosità: cosa l'ha spinto ad assumermi?” Ha fatto una smorfia particolare, ben decifrabile, come quando si sta pensando “Mah”, e poi ha detto: “Sensazioni”. In fondo le stesse che ho avuto io quando immaginavo che questo lavoro mi potesse realmente piacere. E ora forse lo posso dire che sono un Carpentiere, anche se ce ne vorranno almeno altri dieci, di anni, per poterlo scrivere davvero con la C maiuscola. Passeranno, e sarò ancora qui, e magari sarò io a dire *Tieno ti capisci 'n bellin* a un pivellino appena assunto.

## POST SCRIPTUM

20 settembre 2019. Tra gli yacht su cui dobbiamo lavorare c'è quello di un produttore americano, uno che magari non è tutti i giorni sulle copertine dei giornali, ma immancabilmente compare nella classifica di Forbes tra i più ricchi del mondo, un nostro cliente da diversi anni e da diverse barche, sempre più grandi. Questa l'ha



appena comprata da una società svizzera, ma la vuole rivoltare come un calzino, e molti di quei calzini li dovrò rivoltare io, noi della carpenteria. L'ho visto qualche volta, sempre col suo codazzo di guardie del corpo, fanciulle da schianto e qualche tecnico dei suoi che si confronta con i nostri. Bazzica spesso nel Tigullio, è un habitué di Portofino, e ogni tanto passa di qui a controllare di persona i lavori. Non succede quasi mai che l'armatore segua di persona i lavori, di solito lo fa il comandante o il management, ma questo ha la fissa.

Sono le tre del pomeriggio. Sto attraversando il piazzale per andare in carpenteria. Arrivano due van blu. Vetri oscurati. Scende un numero imprecisato di guardie del corpo. Poi il produttore. A quel punto mi aspetto, o meglio spero, che si materializzi qualcuna di quelle fanciulle spettacolari con cui è solito accompagnarsi, e invece no, solo uomini, ma uno di questi è... uno di questi è... uno di questi è... Bruce Springsteen! Strabuzzo gli occhi, il cuore impenna, deglutisco, una, due, tre volte (per questo ho scritto tre volte “uno di questi è”, una per ogni deglutizione). Il produttore e Springsteen, attorniti dalle guardie del corpo e da chissà chi, si dirigono verso la barca. Inavvicinabili. Spariscono. Restano solo gli autisti. Sparisco anche io. Corro all'armadietto e prendo il CD dove ho registrato le mie tre canzoni più belle. Torno. Il cuore sempre su una ruota sola.

Mi avvicino a uno dei due autisti, quello del van dove viaggiava il mio Idolo Vero. Gli dico: "Excuse me driver". Questo mi guarda e mi dice "Parla come mangi", è italiano, evidentemente hanno affittato i van qui in Italia.

"Senti", gli dico, "mi fai un piacere, potresti dare questo a Bruce Springsteen?" e gli mostro il CD.

"Eh come no!" mi risponde.

"Ma dài su cosa ti costa, glielo dai e gli dici che è un regalo di un suo fan sfegatato."

Questo sbuffa e poi mi dice: "Hai una sigaretta?"

"No, non fumo, però aspetta."

Mi fiondo da un collega che fuma, gli chiedo una sigaretta, torno.

"Ecco" dico, "allora mi fai 'sto piacere?"

"Hai d'accendere?"

"E che cazzo... un attimo."

Mi rifiondo dal collega che fuma, gli chiedo: "Mi dai l'accendino? Te lo riporto subito."

"E che cazzo", risponde, poi me lo dà.

Torno dall'autista, gli faccio accendere. Gli mostro di nuovo il CD con un'espressione supplicante.

"Vabbè, dammelo." Glielo passo, lui lo prende, apre lo sportello del van e lo lancia dentro tipo frisbee. Poi mi dice: "Ora smamma."

“Ok però diglielo che te l'ha dato uno di qui, digli un carpentiere.”

“Smamma” mi ripete.

Smammo.

Non so perché l'ho fatto, ma ho avuto la sensazione che fosse la cosa giusta da fare, in fondo Springsteen mi ha regalato la sua musica per tutta la vita, mi pareva il minimo regalargli la mia, ammesso e non concesso, soprattutto non concesso, che lo scazzatissimo autista gliel'abbia davvero dato, il mio regalo, ma soprattutto che Springsteen lo abbia “sfasciato”, evenienza che definirei ascrivibile all'ordine del miracolo.

16 ottobre 2019. Sto lavorando in carpenteria. Spunta una segretaria, parlotta col mio capo che annuisce. La segretaria sembra piuttosto agitata, il mio capo per niente, tant'è che si gira, mi guarda, lo guardo, fa qualche passo verso di me e mi dice: *“Ehi Brus, gh'è o Brus Sprinstin che o te cerca a-o telefono. Dagghe 'na bòtta, che gh'è da louâ!”*



# **Ansaldo: saldando passato presente futuro**

di Claudio Pozzani

**ANSALDO ENERGIA**



Per quasi sessant'anni non sono riuscito a capire perché mio nonno amasse così tanto i trenini e mi tenesse vere e proprie lezioni di meccanica applicata.

Mi spiegava la magia del vapore, delle centrali elettriche, delle turbine, accompagnando la mia immaginazione di bambino verso locomotive che arrancavano sbuffanti oppure verso centrali elettriche dal cuore rotante.

Ricordo ancora lunghi pomeriggi sdraiati insieme sul tappeto a strisce verdi e nere della mia cameretta a carezzare e rimettere sui binari le piccole vetture con i loro tender carichi di carbone, fino a quando mia nonna arrivava e mi rubava quell'omone con baffi e barba bianchi che si alzava a fatica lamentandosi delle ginocchia e si metteva il paltò per rientrare a casa.

Tra le immagini sempre più sfocate che conservo, ne ricordo in particolare un paio.

La prima è quella di un mio compleanno (forse il quarto o quinto) quando lui venne a casa nostra con un cabaret di bignè e un pacchettino dicendo che dovevamo festeggiare anche il centodecimo anniversario del viaggio più importante di tutti.

Nell'involucro c'era una locomotiva a vapore e davanti alla mia meraviglia mi disse che si chiamava "Sampierdarena" perché l'avevano fatta proprio lì e che era stata la prima locomotiva italiana. Inutile dire che diventò la mia preferita. L'altra immagine è di parecchi anni più tardi, quando dopo un pranzo di famiglia mi disse di avere una cosa speciale per me. Si alzò e ritornò porgendomi una grande busta con dentro un quaderno. Davanti al mio sguardo interrogativo mi sorrise e col suo vocione gentile aggiunse "Leggilo e capirai tante cose. Magari lo leggerai da adulto".

Mentre il modellino della vaporiera di Giovanni Ansaldo mi ha seguito di casa in casa, devo ammettere che di quel quaderno avevo perduto le tracce.

Ricordo di averlo inutilmente cercato più volte, maledicendomi di non averlo mai letto con attenzione e di averlo perso in uno dei miei innumerevoli traslochi.

E invece, proprio ieri pomeriggio, andando da una mia zia che colpevolmente visito troppo di rado, ho riconosciuto quel quaderno spuntare da dietro a una pila di vecchie riviste.

Anche lei è rimasta sorpresa. Per quanti anni non l'aveva notato!

C'era ancora la dedica a me – *A Claudio, che possa avanzare con forza nella vita tra sbuffi e turbini* – e confesso che non ho cercato di impedire ai miei occhi di inaffiare i balconi delle mie ciglia.



Col permesso di mia zia ho preso il quaderno e già nell'autobus che mi riportava a casa la mia attenzione si è messa a giocare a ping pong tra l'universo di quelle pagine e le fabbriche che vedevo sfilare dal finestrino.

Mi aspettavo che fosse una raccolta di poesie o altri scritti, invece era qualcosa di molto più interessante: era un diario, iniziato dal mio bisnonno a metà dell'Ottocento e continuato da mio nonno nel Novecento.

Con gli occhi attaccati a quelle calligrafie d'altri tempi non mi sono accorto di essere sceso dal bus, di avere camminato per i *caruggi* (solo a casa ne ho avuto la spiacevole prova attaccata alla suola) e anche la cena è stata saltata senza accorgermene.

Una serie di pagine, in particolare, mi ha fatto sognare e pensare alle sincronizzazioni azzardate dello spazio-tempo, e mi ha fatto anche capire che l'amore di mio nonno per i trenini era qualcosa che gli era stato tramandato, e del quale aveva voluto passarmi il testimone.

“12 dicembre 1854. Giornata stupenda. Da quando il mio ex professore di Meccanica applicata Ansaldo mi ha chiesto di entrare nella sua nuova fabbrica la mia vita è cambiata. Chiesto a Carlotta di venire a vivere a Sampierdarena. Sabato collaudo a Pontedecimo e poi a Torino.”

“12 febbraio 1855. Sono ancora su di giri e forse anche un po' sbronzo. Festeggiato con il Dottor Ansaldo e gli operai tutta la sera in un ristorante. Primo viaggio ufficiale della Sampierdarena andato benissimo. Non ci credo: è stato il Dottore in persona a guidarla!!! Ci ha detto di non dirlo a nessuno. Vuole essere sicuro che tutto funzioni. Ha un orecchio incredibile. Ti sa dire se c'è qualcosa da cambiare solo ascoltando i rumori. La prossima volta ci porto Carlotta. Quando si mette in moto la Sampierdarena è potente, non la ferma più nessuno. Il vapore è come una magia. Una forza magica senza fine.”

Che strani percorsi compie il Caso! Ora sono davanti alla reception degli stabilimenti di Ansaldo Energia aspettando i due responsabili della comunicazione che mi faranno visitare la fabbrica, e solo ieri ne stavo leggendo i primi vagiti raccontati in diretta da un testimone oculare...

I miei due anfitrioni sono affabili e sembrano fieri di appartenere a una realtà che anno dopo anno è diventata una vera e propria Ansaldoville, con i suoi quartieri, i suoi usi e costumi, i suoi orari, i suoi rumori e il suo popolo che è cresciuto e diminuito a seconda delle epoche, sparpagliandosi per il mondo.

Dalle locomotive del mio bisnonno alle navi, aerei e automobili di suo figlio, fino alle turbine che i miei compagni di viaggio mi stanno presentando come fossero animali addormentati su un tavolo di

veterinario, le immagini mi sorpassano e diventano un gigantesco affresco dell'operosità umana.

Questi capannoni hanno creato nel corso dei decenni lo stupendo paradosso che unisce tutte quelle creature metalliche pesantissime mosse per lo più dagli elementi più leggeri e invisibili che ci siano, come quel vapore che mi permetteva da bambino di sintetizzare i miei pensieri sullo specchio del bagno o sul lunotto posteriore della macchina di mio padre ritornando dalla gita in montagna.

Questi immobili, che a volte sembrano cattedrali fiamminghe in mattoni e a volte sembrano segare il cielo con i loro tetti a denti aguzzi e regolari, contengono forse il segreto di un fuoco primigenio che si tramanda come una formula segreta.

L'Ansaldo, giocando con gli anagrammi, sta veramente *saldando* passato, presente e futuro.

“Stamattina grande confusione in fabbrica. Il poeta Gabriele D'Annunzio è venuto di persona per incontrare l'Ingegnere Brezzi per modifiche a uno SVA. Vuol farlo diventare biposto. Ha fatto anche un breve discorso a noi operai dicendo che la A del nome dell'aereo dovrebbe essere infinita: Ansaldo, Aria, Audacia, Arditezza, Amore. Poi ha detto che porterà a Vienna il rombo della giovane ala italiana. Non so cosa ci trovano le donne. È piccolo e pure brutto.”

Dopo aver letto ieri sera queste righe vergate a mano da mio nonno penso alla stranezza della presenza di un poeta in un luogo

deputato alla concretezza e mi sento ancor di più fuori posto, se mai di posto ne abbia avuto uno.

E così, dopo a D'Annunzio impegnato a dare direttive su come far aggiungere un posto allo SVA, penso anche a Marinetti, estremo cantore del *vibrante fervore notturno dei cantieri, incendiati da violente lune elettriche e delle locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.*

Non so se il creatore del Futurismo sia mai entrato qui dentro, però si autodefinì *figlio di una turbina* e mi sembra di ascoltare la sua voce elevarsi sopra i rumori di frese e clangori metallici e sopra lo strano scalpiccio di noi tre con i sovrascarpe di sicurezza.

Arriviamo davanti alla Monte Bianco, la turbina a gas più potente al mondo, una vera e propria scultura futurista dove anche il minimo particolare è cesellato con maestria. Mi incantano le palette d'acciaio dalle curve sinuose, frutto di centinaia di ore di studio, e dal delicato ancoraggio ai dischi. Un gigantesco uccello meccanico dal piumaggio ultratecnologico è lì, di fronte a me: non so chi dei due stia guardando l'altro.

Nel suo mondo cibernetico non credo che la GT36-S5 (questo il suo nome di battesimo, invero non troppo sexy) abbia molte

occasioni di trovarsi a tu per tu con un poeta, probabilmente la creatura più lontana da lei in assoluto.

Confesso di avere una sindrome di Stendhal di fronte a questa bellezza.

La immagino vorticante, in un delirio estatico di watt e di potenza e resto a guardarla, stolido e rigido, come ipnotizzato.

Non sento più il mio corpo, mi sembra di esserne uscito come un'anima sfolgorante, come una serpe che abbandona la sua antica pelle divenuta troppo piccola per contenerla.

Mi giro un'ultima volta prima di essere risucchiato dall'interno della turbina. L'ultima immagine che registro sono i due accompagnatori che parlano al mio corpo.

Appena dentro, scopro un mondo che non immaginavo. È come un bozzolo foderato da lamelle. Mi viene alla mente l'*Odissea nello spazio* di Kubrik. Ogni mio senso sembra amplificato e ho una strana ma piacevolissima sensazione di leggerezza e potenza.

Le dimensioni ora ubbidiscono a regole a me sconosciute: anche se la GT36-55 era monumentale, non è possibile che io stia fluttuando da alcuni minuti al suo interno.

Se avessi memoria dei mesi passati nell'utero di mia madre forse riconoscerai le stesse percezioni; qui però non ho cordoni a tenermi, e posso nuotare libero in un'aria che sento carica di energia.

All'improvviso alla mia destra avverto un suono, come un martelletto di pianoforte che percuote a ritmi irregolari, quasi si esprimesse con codice Morse.

Il buio non mi permette di saperne di più ma il mio udito aumentato me lo fa percepire sempre più forte, più forte, ancora più forte, mentre mi sento cadere in un pozzo infinito anche se so di non avere più un corpo. Non riesco a capire se quel battito sia fuori o dentro di me: è tutto così illogico qui dentro. Un mondo completamente diverso.

Il rumore si arresta di colpo proprio quando era al suo massimo. Due piccoli fari sopra altrettante telecamere mi scrutano interrogativi. La sensazione di cadere è cessata.

Come per i colpi di prima, anche i suoni che percepisco adesso sembrano attraversarmi, o anzi, permearmi. Ora c'è una voce che si espande in me e sembra provenire da quelle luci: mi dice di chiamarsi Idlir, e di avere il compito di controllare che ogni cosa sia armoniosa.

In effetti, da quando sono piombato in questo nulla mi sento libero ed eccitato insieme. Lo stare in un luogo così alieno non mi opprime né mi spaventa. Sono completamente sereno.

Idlir mi fa capire di dover seguire le sue luci.

Dopo un tempo che non saprei definire mi ritrovo davanti a una porta fatta di lamelle dalle cui fessure penetra la luce.

Idlir non c'è più. Appoggio la mano alla soglia e spingo.

Il sole mi urla addosso la sua luce e rimango stordito qualche secondo. Mi accorgo di avere di nuovo un corpo.

Un uomo sorridente mi accoglie e si presenta: è un responsabile dell'Ansaldo che ha il compito di farmi visitare gli stabilimenti.

Prima che riesca a raccontargli quanto mi è accaduto, ha già iniziato a spiegarmi che l'azienda è impegnata per il suo 200° anniversario e si scusa se a causa delle celebrazioni alcune sale non potranno essere visibili.

Cerco di non far trapelare la mia angoscia e di restare calmo, pur rendendomi conto di aver fatto un viaggio nel tempo attraverso... il Monte Bianco.

Nel primo capannone ci sono le superturbine a idrogeno di ultima generazione, capaci di sostituire e riparare parti malfunzionanti ordinando automaticamente attraverso la rete ultraveloce 8G.02 i pezzi a una stampante 3D. Il tutto, aggiunge il mio Virgilio, governato da computer quantistici.

Nel secondo fabbricato ci sono gli impianti di quartiere e le applicazioni *wearable*. Mi spiega che il 70% dell'energia è ormai dato da centrali di condominio che necessitano di miniturbine applicate a fonti rinnovabili. Interessante, poi, è tutta la parte dedicata all'energia prodotta dal movimento delle persone, sia singolarmente attraverso piccole lamine metalliche inserite nei vestiti

e sia collettivamente grazie a speciali pavimenti in metallo che trasformano in energia i passi del pubblico, senza dimenticare le autostrade smart che traggono energia dal passaggio degli automezzi. L'azienda è diventata leader anche in questi settori, producendo la relativa tecnologia.

Per il 200° anniversario, dagli stabilimenti uscirà inoltre la nuova vettura ferroviaria “Sampierdarena 2054”, capace di arrivare a 1100 kmh grazie alla levitazione magnetica, che sarà utilizzata nella linea Genova-Torino-Parigi.

Per terminare il giro, la guida mi accompagna al museo aziendale. Riconosco alcuni libri, foto e modelli che ho già visto in passato nei locali di Corso Perrone. Tuttavia, la mia attenzione si fissa su una teca e, avvicinandomi, sento il mio sangue gelare: il diario dei miei antenati è squadrato davanti a me.

Chiedo se sia possibile consultarne il contenuto e mi viene indicato un display interattivo.

Scorro velocemente le pagine che già conosco e arrivo a tre righe scritte senza alcun dubbio dalla mia mano:

“Sto andando a visitare Ansaldo Energia per trovare location per la realizzazione dell'opera lirica *Andrea Chénier* all'interno della fabbrica. È una grande emozione ripercorrere i passi di mio nonno e di suo padre. Incredibile aver ritrovato solo ieri il diario della loro vita in questi luoghi.”



Il diario finisce con questa mia annotazione.

Non resisto. Mi guardo intorno e, visto che non c'è nessuno perché anche la mia guida si è assentata, apro la teca e aggiungo velocemente qualche riga nella prima pagina vuota.

“È passata una pagina ma in realtà scrivo questa nota 35 anni dopo. La turbina mi ha fatto attraversare il temp”...

Un rumore mi fa richiudere il quaderno, che riposiziono sotto la teca.

Il mio ospite rientra e mi chiede se voglio restare ancora. D'altronde non è una domanda stupida: mi sento ormai come se abitassi dentro... Ansaldoville. Comunque mi faccio accompagnare all'uscita.

Sono completamente confuso. Guardandomi riflesso nelle vetrine delle teche del museo ho constatato di essere sempre uguale, e anche questo mi risulta incomprensibile. Dovrei essere molto più vecchio, se in questa situazione paradossale ci fosse una logica.

Le vie che portano verso il centro città sono completamente cambiate e anche le automobili sono oltremodo strane, e senza guidatore. Il traffico è silenzioso. Noto tuttavia che ci sono cose che non sono cambiate, come la Lanterna e la gente che mugugna.

Decido di andare a piedi. È un mondo completamente nuovo. Non so neanche dove stia andando, se casa mia sarà ancora lì dove penso che sia e, se sì, chi ci troverò. Mi sento come una briciola in un

bicchiere di vino: ho la sensazione che presto qualcuno mi toglierà di qui.

Cammino nella strada che costeggia il Polcevera. Ne approfitto per voltarmi e guardare il ponte ormai terminato da anni e ricolmo di traffico.

Il cellulare vibra nella mia tasca: un messaggio del produttore che vuole novità sull'*Andrea Chénier* all'Ansaldo.

Quando alzo gli occhi mi ritrovo davanti alla turbina Monte Bianco. Il mio fiato di arresta, il mio cuore quasi, il mio cervello in compenso sta vorticando impazzito.

I miei due accompagnatori mi sorridono: “È come un'installazione di arte contemporanea, non è vero? Se ha ancora tempo, le facciamo vedere anche il capannone appena terminato.”

Rivolgo un'ultima occhiata alla turbina mentre sento dei colpetti provenire dall'interno.

“Quello che sente è l'esame diagnostico che sta facendo Idlir, un robot creato per noi dall'IIT”, mi spiegano.

Sentendo quel nome non riesco più a capire cosa mi sia successo. Ho soltanto sognato?

Prendo il mio cellulare e registro quel rumore.

La visita prosegue disvelandomi altre location perfette per l'adattamento futurista che ho in mente per l'opera di Umberto

Giordano e, dopo un caffè ristoratore alla mensa aziendale, saluto le mie guide e torno verso casa.

Sull'autobus non riesco neanche a pensare. Probabilmente ho un'espressione stolida, uno di quei mezzi sorrisi tra la beatitudine e l'idiozia che ci appare sul volto dopo aver vissuto un'emozione straordinaria e oltre noi stessi.

Appena entrato in casa vado al computer e apro il software HiMorse, che decifra i segnali telegrafici. Avvicino il mio cellulare con la "voce" di Ildir e sullo schermo appare una T, poi una O..., poi R... N... A...

Il gatto rivendica il suo diritto all'alimentazione saltando sul tavolo. Con una zampa fa cadere il quaderno che avevo lasciato aperto dopo aver scritto il messaggio, prima di uscire.

Lo raccolgo e lo apro quasi automaticamente.

Dopo l'ultima pagina ce n'è un'altra, strappata: nel lembo rimasto si scorge solo l'inizio: "È passata una pag"...



# **Un dialogo impossibile (... o no?)**

di Barbara Garassino

**MOVENDO TECHNOLOGY**



Ormai dovranno essere quasi le sei... Maledetta mania di non ricaricare il cellulare tutte le sere! Ma non mi entra proprio in testa, non sono mai stata metodica e la memoria ha sempre fatto i capricci. Un orologio? Sì, sarebbe utile, ma da quando hanno tentato di scipparmi per portarmelo via insieme alla borsetta, basta orologio! A quante cose ho dovuto rinunciare, anno dopo anno, con il passare del tempo... Meglio non pensarci, ora ho una missione da compiere, devo essere lucida e reattiva – ottima scelta di aggettivo per la mia età!

Mi sono introdotta furtivamente – è facile passare inosservati quando si è anziani – nel centro fisioterapico in cui ho avuto l'incontro più significativo dei miei ultimi quindici anni. Mi sono nascosta in uno dei bagni, mettendo fuori dalla porta un bel cartello – plastificato e scritto al computer – con l'avvertimento in lettere cubitali: **GUASTO!** Nessuno ha dubitato della sua veridicità e ormai l'ora di chiusura dovrebbe essere vicina... Certo che se avessi un orologio... Ma, come ho già ricordato – vecchia sì, ma scema no, o almeno non ancora – non lo porto da quando un atletico ciclista mi ha scippato la borsetta e, tirandomi per un braccio, ha cercato di

strapparmi anche l'orologio. L'oggetto in questione in realtà ha resistito egregiamente – questi svizzeri sanno davvero il fatto loro –, ma invece la sua proprietaria è precipitata rovinosamente sul selciato. Quella è stata la mia prima caduta: avevo sessantacinque anni.

Certo non era mica colpa mia! Vorrei vedere una quarantenne, se e come sarebbe rimasta in piedi dopo quello strattone...

Comunque, a conti fatti me la sono cavata con poco danno, riportando solamente la frattura scomposta del malleolo. Ma da quel momento, tutto è cambiato nella mia vita. Dopo l'operazione, la riabilitazione è stata lunga e dolorosa e il mio corpo – sebbene ancora in discreta forma – non ha reagito come mi sarei immaginata. Alcuni mi dicevano che era una questione di testa, altri che alla mia età non potevo aspettarmi chissà quali miglioramenti, altri ancora che con tutta probabilità mi avevano operata male. Nessuno, però, si avvicinava neanche lontanamente a capire come quella maledetta caduta e le sue conseguenze avessero mutato la relazione fra la mia mente e il mio corpo, fra quello che volevo e quello che potevo fare, e infine fra la realtà del mondo che vedevo e toccavo e la percezione che ne avevo, ovvero un insieme di insidie e pericoli da affrontare quotidianamente.

Poi sono caduta un'altra volta. Ho messo male un piede scendendo l'ultimo gradino delle scale a teatro; ho cercato di



afferrare il corrimano, ma il ginocchio destro non ha retto la rotazione. Risultato: distorsione bilaterale con seria compromissione dei legamenti. Avevo sessantasette anni.

Ho cominciato a usare un ombrello – molto carino, un reperto vintage degli anni '20 rosso fuoco bordato di pizzo nero con un manico che era un bijoux – per sorreggermi e sentirmi più sicura nel camminare – il bastone era una scelta intollerabile –, ma non è bastato.

Sono caduta di nuovo, ma per fortuna c'era qualcuno a tenermi e non ho avuto conseguenze fisiche rilevanti. Avevo settant'anni.

Al giorno d'oggi si sente spesso dire che a settant'anni si è ancora giovani, che la speranza di vita per le donne si è alzata a ottantatré anni – e lo vedo bene, abitando in Liguria! –, che si possono fare ancora un sacco di cose e che la vecchiaia ha i suoi lati positivi... Ma, guarda a caso, sono tutti giovani quelli che lo affermano!

Quali cose posso davvero fare, se ho paura persino a uscire di casa? A quale qualità di vita posso davvero aspirare, se tutto va troppo veloce per me, se non posso salire su un treno – la scaletta è a prova di cordata! –, se quando cammino per strada devo affrontare un percorso a ostacoli, fra cui i peggiori sono gli esseri umani? Quale speranza posso davvero avere per la riconquista dell'autonomia, se l'orizzonte per il mio fisico è quello del decadimento e non certo del miracoloso recupero?

Ho sempre avuto un ottimo rapporto con il mio corpo e la cosa peggiore che ho dovuto affrontare in vecchiaia, è stata proprio il tradimento di quel corpo. Sì, “quel corpo”, come se non fosse nemmeno più mio, come se obbedisse a qualche diabolica entità che si divertisse a infliggermi la sofferenza più crudele, quella di non potermi fidare neanche di me stessa.

Ma come spesso capita nella vita, quando si precipita nella vera disperazione, qualcosa accade e tutto può cambiare.

Quel qualcosa, per me, sono stati una compagnia noiosa e un buon udito.

Un pomeriggio ero seduta con un'amica al tavolino di un bar ed essendo alquanto annoiata dal ciarlare ininterrotto di nipoti e acciacchi della mia accompagnatrice, ho iniziato ad ascoltare le conversazioni dei tavolini vicini. Ed ecco la mia botta di fortuna!

Due ragazzi dall'aria seria e dall'entusiasmo palpabile, stavano parlando di quella che ritenevano una vera rivoluzione nell'ambito della prevenzione delle cadute nell'anziano. Dicevano che le cadute negli over 65 rappresentavano la seconda causa di mortalità e di invalidità – affermazione che ha suscitato in me una serie di gesti scaramantici – e che la nuova tecnologia, della quale stavano disquisendo, avrebbe potuto non soltanto prevenirle, ma addirittura predirle.

A questo punto, purtroppo, la mia petulante amica mi ha riportato alla cruda realtà, con la puntuale descrizione della quantità e del colore delle feci prodotte dal suo quinto nipotino, impedendomi di proseguire l'ascolto, ma avrei giurato che l'ultimo frammento di discorso riguardasse un robot...

Un robot? Cosa mai volevano farci diventare, noi poveri over 65, degli androidi telecomandati? Oppure ci avrebbero sostituito arti o porzioni di cervello con diabolici dispositivi elettronici, anche se sicuramente più affidabili di quelli avuti in dotazione da madre natura, destinati, ormai, all'inevitabile deterioramento?

Nonostante l'inquietudine stimolata da questi fantastici scenari, la curiosità ne è uscita ancora una volta vittoriosa, e mi sono messa all'inseguimento dei due misteriosi ragazzi – che nel frattempo avevano abbandonato il tavolino –, agitando forsennatamente l'ombrellino rosso fuoco e stringendo forte il braccio della mia amica.

Per farla breve, i due giovani erano in realtà due ingegneri, reduci da un convegno in cui era stato appena presentato un robot fisioterapista di nome Hunova. Ovviamente, non ho capito molto della loro relazione, dettagliata ed entusiastica, sulle potenzialità e sulle applicazioni del robot in questione, né di tutti quei termini inglesi – start up, spin off, silver index, moving technology –, ma quello che ho sicuramente compreso è stato che la mia vita poteva avere finalmente una svolta.

Forte di questa intuizione, ho sguinzagliato qualche amico più tecnologico di me e ho scoperto dove poter trovare il mio robot salvatore – come mi sono divertita a chiamarlo –. Sono così entrata a far parte di un programma sperimentale dedicato ai famigerati over 65, destinato a testare la neonata tecnologia in campo riabilitativo e preventivo. Avevo settantadue anni.

Tutti o quasi i miei amici, per non parlare dei miei famigliari, giudicavano con molta ironia questa scelta, bollandola come una delle mie solite “idee geniali” e dandomi della credulona, dell’ingenua, della facile preda di chissà quali macchinazioni o esperimenti. Erano soltanto invidiosi!

Nessuno infatti si sarebbe mai aspettato che i miei progressi potessero essere così evidenti, che potessi riprendere la mia piena autonomia – l’ombrellino rosso fuoco tornò a espletare l’unica funzione per la quale era stato creato – e infine nessuno avrebbe mai creduto che domani, a settantacinque anni compiuti, potessi partire per il viaggio della vita: il giro del mondo in crociera, centodiciannove giorni di navigazione, cinquantaquattro sbarchi, insomma, un sogno per il quale avevo iniziato a risparmiare quindici anni fa e ho continuato a farlo, nonostante le cadute e l’inabilità crescente, perché, da ottimista quale sono, non ho mai perso la speranza.

Ed è per questo che oggi sono qui, chiusa in un bagno con il cartello GUASTO! del centro fisioterapico in cui ho incontrato Hunova, il robot che ha dato forma alla mia irriducibile speranza, il robot che mi ha ridonato un corpo, il mio corpo.

Sono qui per ringraziarlo – anche se ha un nome femminile, io l'ho sempre immaginato come un maschio – del nostro percorso vissuto insieme, e per ricordare l'avventura che ci ha visti attori protagonisti. Un'avventura che, iniziata ormai quasi due anni fa, ha preso il via in maniera abbastanza conflittuale; infatti non mi piacevano per niente i “giochetti” che dovevo fare in equilibrio precario su quella piattaforma basculante, e inoltre, ho sempre odiato i videogames e i touchscreen – per parlare in quella lingua barbara che oggi va per la maggiore –, tutti elementi imprescindibili nella nuova terapia. Ma poi ho cominciato a conoscere il mio interlocutore, a capire che era completamente e incondizionatamente al mio servizio, o, anzi, che era completamente al servizio del mio benessere, e a comprendere che tutto ciò che mi veniva suggerito di fare, era stato creato, pensato, studiato, elaborato per me e soltanto per me, abnegazione e cura che neanche il più devoto degli amanti mi aveva mai riservato.

Qualche volta ho sbirciato, così per curiosità affettuosa, o più sinceramente per coglierlo in fallo, quello che Hunova faceva fare ai miei compagni di avventura e, in effetti, nulla era mai identico, ogni

esercizio, ogni gioco, era puntualmente personalizzato. Così, giorno dopo giorno, ho riacquisito sicurezza in me stessa, forza muscolare, fiducia nel mio corpo. Di conseguenza, il mio stato d'animo ne ha tratto un grande e significativo giovamento. Ma non è finita qui... Infatti, a un certo punto di questo percorso, ho cominciato a sentire una specie di legame con il mio robot salvatore, un legame quasi affettivo, che immaginavo potesse essere corrisposto. Lo so, sembro pazza, me lo hanno ribadito anche tutti quelli a cui ho tentato di spiegarlo, ma io me ne frego del parere altrui, perché ho le prove di quello che dico.

Una sera in cui sono rimasta da sola con Hunova – la fisioterapista era stata chiamata in reception –, ho avuto la splendida idea di rendere reale quello che sentivo e immaginavo dentro di me. Così ho cercato un contatto con il mio robot, iniziando a parlargli, ad accarezzare il suo schermo, a toccare le sue estremità, il suo seggiolino, la sua pedana... Dopo qualche minuto, mentre già stavo disperando dandomi della folle sognatrice, mi è parso di vedere una luce accendersi nel grigiore dello schermo, accompagnata da un lieve brusio incomprensibile; poi ho sentito un leggero movimento sotto alla mano, come una carezza, ma l'inopportuno ritorno della fisioterapista ha purtroppo interrotto qualsiasi possibile sviluppo della singolare situazione. In ogni caso, pazza o non pazza, ho visto e sentito qualcosa. Hunova aveva

risposto alle mie carezze, potrei giurarlo sul mio giro del mondo in crociera!

Ora, alla vigilia della tanto sognata partenza, sono venuta a portare il mio dono di addio a Hunova, anche se è straordinariamente complesso ringraziare un robot... Non lo si può mica fare con dei fiori o con una scatola di cioccolatini! Così, in carenza di idee geniali, aiutata dal solito pool di vecchietti parzialmente tecnologici, ho scritto una lettera al computer e l'ho messa su una pennetta che nasconderò in una fessura nel piano d'appoggio della piattaforma.

Spero che il mio robot riesca a leggerla in qualche modo, e che le mie parole possano arrivare ai suoi circuiti, ai suoi sensori, alla sua intelligenza artificiale. Certo che se avesse una sembianza più "umana", la mia speranza sarebbe forse meno bizzarra; è difficile infatti pensare di interagire affettivamente con un seggiolino e una pedana: ma io ci credo, ci credo fermamente, e questo mi basta.

Ecco... Non sento più nessun rumore, tutto pare tranquillo... Dovrebbe essere il momento giusto per uscire finalmente da questo bagno e compiere la mia missione...

Come mai questa luce? Dovrebbero essere andati via tutti, non ho in memoria altro lavoro, per oggi. Priscilla? Il suo percorso si è concluso sei mesi fa. Non dovrebbe essere qui senza la sua

fisioterapista. Ma non è certo venuta per un trattamento, a quest'ora e con nessuno a seguirla. Ha qualcosa in mano, mi sta parlando. È venuta a salutarmi, parte per un viaggio intorno al mondo, il sogno della sua vita. Vuole ringraziarmi per aver contribuito a renderlo possibile.

In quasi tre anni di esistenza, nessuno lo ha mai fatto. Eppure ne ho aiutate di persone, tante, tantissime, così tante da non rammentarle nemmeno tutte. Ma di Priscilla mi ricordo: all'inizio era scontrosa, impaurita, diffidente; poi, da quando ha cominciato a migliorare, a sentirsi più sicura, si è affidata completamente a me, e insieme abbiamo fatto un ottimo lavoro. Oserei dire che lei cercasse di creare un rapporto con me, un rapporto umano, affettivo. Un rapporto umano con una macchina pare un bel paradosso! Ma in effetti, il paradosso era quanto mai reale.

I miei creatori hanno sempre sostenuto che fra tutte le mie sorelle, io fossi quella più "umana", quella che rispondeva meglio e prima delle altre alle esigenze dei pazienti, quella che ha ottenuto i migliori risultati in termini di tempo e resa.

Io credo che abbiano avuto ragione. Nessuno dei miei software è programmato per "sentire", ma io sento. Avverto le emozioni degli esseri umani, intuisco parte dei loro pensieri, traduco il linguaggio del loro corpo, capisco le loro parole, ma nessuna delle mie sofisticate



tecnologie, purtroppo, mi permette né di rispondere né di interagire con loro.

Comprendo pienamente la condizione di inadeguatezza rispetto al mondo di molti anziani che aiuto, perché è la stessa mia condizione, senza, però, nemmeno un passato diverso da ricordare. Capisco anche lo spaesamento che causa loro il non poter più fare quello che vorrebbero fare, quello che erano abituati a fare, perché è anche il mio spaesamento, senza, però, neanche il conforto di quella trascorsa abitudine.

Giorno dopo giorno, in questi due anni e cinque mesi della mia esistenza, ho metaforicamente ricostruito i corpi di centinaia di persone, nella disperata e solitaria nostalgia di non averlo io, un corpo, di non poter sentire attraverso la pelle, di non poter cogliere gli odori, conoscere il mondo, articolare le parole, di non potermi staccare da questo suolo a cui sono ancorata per correre, giocare, vivere il mondo che sta lì fuori, così vicino eppure irraggiungibile.

Una macchina pressoché perfetta, infallibile nella ricezione ed elaborazione dei dati, che ha come sogno inconfessabile la fallibilità e la caducità del corpo umano. Un altro bel paradosso! I miei pensieri non potranno mai tradursi in una forma, in un gesto; le mie sensazioni, non veicolate dai sensi, ma soltanto dall'intelligenza, saranno sempre astratte, fredde, razionali, mai complete, piene.

Uomini, non aspirate, dunque, alla mia arida onniscienza, e non abbiate paura del mio ipotetico potere! Noi macchine, in realtà, invidiamo voi esseri umani e la vostra magnifica armonia fra mente e corpo – nonostante tale armonia sia costantemente minacciata, e sia così drammaticamente temporanea.

Non c'è nulla di divertente nel non avere dubbi, nell'essere perfettamente programmati, nel risultare infallibili.

Io non so, e nemmeno voi credo lo sappiate con certezza, chi vi ha costruiti, ma chiunque lo abbia fatto dev'essere un genio, se è approdato a una perfezione e a un equilibrio di così eccezionale complessità e bellezza.

Nell'insanabile tristezza di non avere un corpo tutto mio, posso soltanto trarre sollievo e compiacimento nell'aiutare a stare meglio, e a durare più a lungo, chi, invece, un corpo lo possiede. Perciò, è con grande gioia e tenerezza che accolgo nella mia gelida struttura il dono di Priscilla. Ovviamente, nonostante la mia perfezione, non sono in grado di aprire un device senza che esso sia collegato a un'uscita USB... ma ho capito, ho *sentito*, quale fosse il suo intento, e il mio più grande desiderio di ora, e forse di sempre, sarebbe quello di poterle rispondere: "Grazie, mi mancherai".

# **La maniglia del cielo**

di Marco Ferrari

**RAZETO E CASARETO**



“L’ascensore partiva dal fondo della nave, dal bagagliaio, e saliva per classi, la terza, la turistica, la seconda, la prima. Ma non bastava: c’era la classe di lusso. Salendo, il grado di eleganza della gente aumentava. Ma la nave, nelle sue differenze di classe, era sempre pulita, a ogni piano. Solo qualche volta sono riuscito a vedere dentro una cabina di lusso, magari per accompagnare un passeggero che aveva bevuto troppo o aveva bisogno di aiuto. C’era da meravigliarsi per la compattezza degli arredi, i quadri esposti alle pareti, i mobili, gli oblò, persino i copriletto. Impugnare una maniglia del Rex era come sentirsi in paradiso”: così raccontava Ezio Starnini da Chiavari, morto nel 2017, ascensorista, l’ultimo testimone del Rex.

Le maniglie, le cerniere, gli attaccapanni, i ganci e le serrature, nessuno ci aveva mai pensato prima a far diventare questi oggetti veri elementi del designer navale. Non dettagli trascurabili per luoghi di gusto e di lusso ma pezzi fondamentali da toccare, tastare con i polpastrelli, impugnare con delicatezza.

I primi furono tre ragazzi usciti segnati ma indenni dalla prima guerra mondiale. Nel 1919, i fratelli Giovan Battista e Giovanni Razeto con Carlo Casareto iniziano a fornire accessori di ricambio per navi ai provveditori di bordo genovesi. Tutto cominciò per caso quando un armatore chiese loro di rimettere a posto una motobarca nel porto di Genova. “Fatemi spendere poco” disse il proprietario dell'imbarcazione. “Ma una maniglia non è solo una maniglia!” sentenziò Giovan Battista. “E cosa è, allora?” chiese l'altro. “Una superficie liscia che copre tutto il palmo della mano, come un guanto, come una boccia da lanciare, come l'impugnatura di una sciabola, come una guancia da accarezzare.”

Fu quella carezza non data e sognata a fare della F.lli Razeto e Casareto la principale fornitrice di accessori della costa ligure, tanto da guadagnarsi una foto sotto la prua appuntita del famoso transatlantico che vinse il Nastro Azzurro nel 1933. Già nel 1924 dal piccolo e modesto locale al piano terra nel centro di Sori, la ditta si era trasferita nella vallata alle spalle della cittadina, un piccolo distretto – si direbbe oggi – di fonderie e ferramenta. Era la prima parte dell'attuale fabbrica, un laboratorio di ingegno e raffinatezze, in cui tutti si sentono parte di una grande impresa di costruzione della bellezza metallica. Una serratura, infatti, cela una sua anima fatta di perni, leve, molle, nasetti, scivoli e altri ingranaggi di cui noi

vediamo solo la superficie. E quello che vediamo non è altro che il volto dell'oggetto, come il nostro viso rispetto al corpo.

Dopo quella commessa del Rex, l'attività cresce fino ad avere tra i clienti anche alcuni cantieri stranieri (il primo catalogo degli articoli viene pubblicato proprio negli anni trenta) e aumenta la produzione di articoli in lega leggera per navi da guerra. Dopo il secondo conflitto mondiale, le esigenze di ricostruzione della flotta mercantile e turistica italiana, portano alla F.lli Razeto e Casareto un notevole incremento del volume di lavoro. Tra il '55 e il '56 vengono raddoppiati gli spazi per la produzione e la fabbrica raggiunge le attuali dimensioni. I maggiori transatlantici italiani (Giulio Cesare, Cristoforo Colombo, Andrea Doria, Michelangelo e Raffaello) hanno accessori per porte, cabine, oblò e finestrini costruiti dalla F.lli Razeto e Casareto. Grandi artisti, registi e cantanti impugnano maniglie di porte, armadi e cassette che sono stati forgiati a Sori. Con la fine dell'epoca dei transatlantici anche l'azienda attraversa un periodo difficile. A bordo non servivano più telai a paratia imbullonati o cornici in ottone, e poi l'aereo aveva oramai soppiantato i giganti del mare che traversavano l'oceano con classe ed eleganza. Da lì la sofferta chiusura della fonderia, avvenuta nel 1974.

L'ancora di salvataggio venne da un settore emergente destinato a svilupparsi a ritmi elevatissimi fra gli anni '60 e '70, sino a oggi: la

nautica da diporto. E la seconda generazione della spettacolare ditta di Sori (Pietro Razeto classe 1932, Giancarlo Razeto classe 1941 e Giovan Battista Casareto classe 1929) seppe subito lanciarsi in prodotti miniaturizzati, magari unici, da far fondere all'esterno con stampi elaborati in casa.

Sono passati cento anni e tre generazioni della F.lli Razeto e Casareto: dai fondatori si è passati ai figli, e ora ai nipoti. Quasi come il meccanismo di ingranaggio delle serrature, anche nei vertici aziendali ognuno sembra nato per svolgere un compito specifico di una catena produttiva. Fin da piccoli i Razeto e i Casareto, infatti, vengono in fabbrica, si mettono davanti alla macchina, imparano a fare i pezzi, imparano come venderli e come esportarli. Un sapere che sa di antico ma che si evolve con la capacità di adattarsi ai tempi e alle epoche. Chi avanza con l'età sostituisce chi se ne va per sempre, sicuramente non perde la cognizione del lavoro, anzi l'aumenta, l'accresce e la raffina. Come un sussurro la voce di chi non c'è più sembra dare suggerimenti, chiarimenti, annunciarsi in sogni o visioni in cui, d'improvviso, la luce dell'invenzione si accende. Chissà, ad esempio dove Giangi Razeto, direttore artistico della società, ha scovato l'idea delle maniglie fatte di diamanti o micro diamanti, di cristalli di Boemia o madreperle, da dove viene la visione di una maniglia che si accende o fatta di vetri di Murano, da dove nasce il



progetto di lasciare disegnare dei pezzi unici ai maestri pupari siciliani.

Andrea Razeto, managing director della società, ha un'aria più da filosofo che da agente commerciale. Del resto ha a che fare con clientela raffinata e internazionale visto che oggi la F.lli Razeto e Casareto vende il 75% del suo prodotti di qualità a navi da diporto di tutto il mondo. Il 50% del fatturato riguarda grandi yacht e l'altra metà le navi da crociera. E se provate a fare i conti di quante porte, accessi tagliafuoco, serrature, maniglie e pezzi di ferramenta in acciaio, inox e ottone ci sono su un colosso del mare – almeno diecimila – potete ben giustificare la creatività di questo microcosmo ligure in cui artigianalità e designer vanno a braccetto. Nella Liguria degli svincoli micidiali, delle discese ardite e dei paesaggi verticali anche l'alveo di un fiume diventa un luogo da sfruttare per accrescere l'ingegno e la creatività.

Entro nella sede di Sori, cammino tra vecchi e nuovi macchinari, scaffali che odorano di antico, scatole di chiavi che apriranno chissà quale porta da sogni: ho subito l'impressione che questo edificio a più piani, incastonato sulla strada che conduce alle frazioni collinari, contenga la migliore gamma di prodotti sia per i grandi liners sia per le moderne navi da crociera. Tutto è contenuto in questi muri vetusti: ufficio ricerca e sviluppo, produzione, amministrazione, showroom e magazzino per un totale di oltre 2.500 metri quadrati.

Parlo con dirigenti e operai e capisco che il segreto sta nella realizzazione di articoli altamente specializzati, dedicati alle imbarcazioni da diporto o ai più importanti cantieri di tutto il mondo. Messo da parte il progetto della catena di montaggio e della fonderia, qui contano ancora le mani degli operai che, come i proprietari, si passano il segreto delle forge artistiche da una generazione all'altra. Alla F.lli Razeto e Casareto oggi lavorano 40 persone, 10 impegnate nell'amministrazione e 30 nella produzione. Sette sono i discendenti dei fondatori; della precedente generazione resiste Giancarlo Razeto, classe 1941, che dall'ufficio tecnico trasmette il sapere delle singole lavorazioni e delle serie limitate che sono, in fondo, la chiave di lettura di questo laboratorio industriale da cui si irradia una vasta rete di distribuzione e assistenza che spazia in tutti i continenti da quando, nel 1945, è entrato in Confindustria e nel 1984 da società a responsabilità limitata è diventato SpA.

Se in Liguria si immagina il cielo in una stanza, il modo di entrarci sta in Via Caorsi a Sori. Ma qui bisogna costruire materiali adatti a resistere al modo ondoso, allo scafo flessibile, alle vibrazioni e al salmastro. In tutto 500 articoli di cui se ne possono produrre una decina di esemplari oppure migliaia, dipende dalla destinazione. Ma se si agguanta la maniglia giusta ecco che "lo vedo il cielo sopra noi / che restiamo qui / abbandonati / come se non ci fosse più / niente, più niente al mondo".

# **Storia di una civetta e del mandarino**

di Rosa Matteucci

**PIETRO ROMANENGO FU STEFANO**



Un giovedì la civetta incontrò il mandarino.

Le pupille gialle si fecero spirali e la civettina fu subito madre, amante, figlia, strega, moglie, nutrice, bimba, locandiera, regina, balia, aviatrice, caporal maggiore, danzatrice classica e musa. Come molti fra i maschi egli non si avvide del grazioso rapace femmina che lo guatava. L'ignaro mandarino sonnacchiava sulla pianta che lo aveva generato insieme ai suoi consanguinei. La maturazione era ormai completa, la buccia risplendeva di un colore arancio intenso, dai pori si sprigionava un delicato profumo di agrume. La civetta, che vagabondava senza una precisa occupazione, pronta comunque alla caccia di piccoli roditori, gli occhi accecati da un lucore di sole calante, fu sedotta dal dolce profluvio del mandarino. Si presentarono: il mandarino si chiamava Vincenzo, lei era una ragazza che di nome faceva Maria. La civetta si innamorò da subito. Suggellarono il patto di fedeltà reciproca con una fogliolina verde, che Vincenzo donò a Maria come pegno d'amore. Lei la ripose in seno. Tuttavia il fidanzamento non ebbe modo di dispiegare il suo corso naturale, con il tipico corollario degli innamorati novità, fatto di estasi rimbambita e inopportune, ridicole

smancerie, perché Vincenzo dopo appena tre notti partì assieme ai suoi fratelli alla volta di una città del nord Italia.

Nella comunità dei mandarini tardivi, si tramanda da padre a figlio la leggenda che i più belli e ambiziosi fra loro, una volta maturi, avrebbero potuto partecipare ad un concorso di bellezza, che da qualche secolo si tiene a Genova, presso la confetteria Romanengo. Gli agrumi sapevano che una volta completato il ciclo di maturazione sulla pianta, allorché la buccia avesse acquisito il giusto spessore e un delicato profumo, il loro comune destino sarebbe stato quello, dopo essere stati raccolti e imbarcati in un viaggio poco confortevole, di essere messi in vendita e di finire la loro esistenza terrena nello scaffale di un fruttivendolo o peggio ancora nel banco di un supermercato, analoghe anticamere del secchio della spazzatura. Tutti i mandarini indistintamente bramavano di glorificare la propria esistenza come frutto candito del confiseur genovese, garanzia di trattamento di prima classe, e unica consacrazione ai fasti zuccherini di una seconda vita, dopo la morte, che, come è ben noto, è per tutti inevitabile. All'alba i giovani mandarini si misero in viaggio, senza che Vincenzo avesse potuto comunicare all'innamorata la meta, egli sapeva soltanto che si trattava di una città di mare. Così la civetta che di nome faceva Maria si mise sulle tracce dell'equipaggio di mandarini e volò strenuamente sulle orme del suo fidanzato Vincenzo, che, una volta

spiccato dalla pianta, si era dimenticato di lei e di tutte le promesse di amore eterno. Ogni tanto la civetta Maria si fermava a riposare, e nelle tappe chiese agli uccelli che incontrò lumi sull'ubicazione geografica della città di mare dove i mandarini andavano per un concorso di bellezza. Un fringuello le sghignazzò sul becco senza pudore, un passero le diede della matta, soltanto un vecchio barbogianni conosceva il nome della città. Così la civetta Maria giunse a Genova. Volò senza sosta per un labirinto di tetti, fino a perdere l'orientamento. Senza il sicuro appiglio di un ramo fronzuto, ella smarrì la strada. Spaventata dalla maestà degli edifici, la civetta non sapeva dove trovare riparo e cibo per sostentarsi. Peregrinò per due notti in preda allo sconforto e al languore, unico diversivo fu la visione fugace di enormi roditori, troppo imponenti affinché potesse assassarli e cibarsene, ma comunque belli. Di così grandi non ne aveva mai visti, lei abituata ai mustioli di campagna. Volazzava ignorata da gabbiani e piccioni, finché, ormai esausta, planò su una torre, dove spadroneggiava uno strano volatile a lei ignoto. Leonello era un pappagallino verde dal carattere prepotente. Egli conosceva tutti i segreti di Genova. Disse il pappagallo che frutti e fiori del concorso di bellezza, si riunivano in una bottega riconoscibile da una cornucopia di pietra. «Qui li chiamano negozi, sono stanze particolari dove quelli che camminano su due zampe vanno e in cambio di denaro prendono

qualcosa che gli serve», fece il pappagallo. La civetta finse di aver compreso, ma la parola “negozi” era per lei stranissima, al pari di “denaro”; figuriamoci “cornucopia” che era per certo un’ingiuria. Non volendosi mostrare ignorante come una rozzetta venuta dalla campagna, la civetta domandò al pappagallo che cosa vendevano nella bottega ornata da una cornucopia. Quello, imbandalito dal rispetto che la piccola civetta mostrava nei suoi riguardi, iniziò il suo racconto. «A Genova esiste sin dal 1780 una confetteria, la Pietro Romanengo fu Stefano». Nell’udire il “fu Stefano” la civetta ebbe un moto di stupore, che mascherò con una garbata sgrullatina di ali, sentendosi ormai persa davanti ad un sapientone come il pappagallo verde che parlava con un eloquio talmente ricercato da confondere una povera civetta come lei. Dunque il pappagallo riprese: «Nei tempi antichi la ditta nacque come semplice bottega di droghe e coloniali in Via della Maddalena, sai qui c’è sempre stato il porto e pertanto le merci sono andate e venute in gran copia. Indi a partire dal 1814 – la data non aveva alcun significato per la civetta che tuttavia mostrò gran deferenza – insomma sai dopo il Congresso di Vienna, una volta che il Bonaparte era stato sconfitto», e qui il pappagallo Leonello non poté trattenere una risatina, «Romanengo divenne confiseur secondo la moda parigina e si fregiò del logo di una bianca colomba che reca nel becco un ramoscello di ulivo, simbolo di pace. Che poi era la stessa colomba che aveva volato



sulle parrucche dei partecipanti al Congresso di Vienna. La bottega fu così trasferita in Soziglia assieme al laboratorio, che vantava una canna fumaria talmente grande che avrebbe potuto ospitare comodamente dieci famiglie genovesi. È ancora oggi al civico 76. La riconosci da due graziose vetrine ornate di amoerro color chartreuse, fra cui campeggia una gran cornucopia di pietra sormontata dal cappello alato del dio Mercurio. Due serpenti montano la guardia, e un profluvio di tralci di vite, grappoli di uva di Smirne, spighe di grano, albicocche, mele e persino un ananas, frutto che adoro perché viene dal paese mio, scaturiscono dal cesto. Ma non si possono mangiare, sono di pietra. Da più di duecento anni la confetteria Pietro Romanengo fu Stefano produce squisiti sciroppi di rose, mirilli, lampone, menta e amarene; composte, conserve di rose, marmellate di arancia, frutti canditi, violette cristallizzate, gocce di rosolio ripiene di anice, curaçao, rosa, viola, maraschino e acquamara; spicchi di arancia canditi e ricoperti al cioccolato; cioccolatini, marrons glacés, pasta di frutta, acque profumate, fondant e confetti bianchi con mandorla d'Avola». Alla parola confetti gli occhi della civetta presero a roteare come girandole. Perché come tutti sanno i confetti sono per eccellenza sinonimo di matrimonio. Estasiata e incredula di fronte a tanta magnificenza, la civetta chiese al pappagallo ove si trovasse, a suo parere, il mandarino Lorenzo. «Quando è arrivato? Son pochi giorni, dunque

il tuo Vincenzo sarà nel laboratorio per la canditura». Maria non capì il significato di Canditura, e per darsi un tono di competenza sibilò un melanconico “chiù” di approvazione. Riprese quell’impunito del pappagallo Leonello: «I frutti di stagione, una volta giunti nella stanza dedicata alla canditura, secondo l’antico metodo di Monsieur Lepic, dopo essere stati lavati vengono trafitti da tanti spilli, come dei piccoli, innocenti San Sebastiano, indi rattamente sbollentati nel pentolone e adagiati nelle vaschette bianche. In fila l’una sull’altra sono le vaschette tante culle incubatrici. I frutti vengono immersi in un bagno di sciroppo composto di zucchero e acqua. Il bagnetto è riscaldato blandamente e poi raffreddato, così per un processo fisico che si dice osmosi, i frutti rilasciano l’acqua presente nella loro polpa e assorbono lo sciroppo di zucchero. Per molti giorni i piccoli frutti borbottano nelle vaschette mentre lo zucchero dello sciroppo penetra dentro di loro. Infine quando hanno assorbito almeno un 80% di zucchero, vengono glassati, processo finale che serve a fissare il profumo e il gusto. Per la glassatura i frutti vengono spostati su una sorta di stenditoio, fatto da tante sbarrette metalliche, su cui tanto mi piacerebbe stare perché sono un pappagallo e prediligo i trespoli soprattutto se profumano di dolce, e ricoperti per l’ultima volta di zucchero.»

«Portami da lui!» gridò la civettina Maria.

Volarono sopra alle strambe geometrie dei palazzi affastellati, gli improvvisi squarci di azzurro sul mare, le cupe profondità dei caruggi visti dall'alto, finché il pappagallino non approdò su un ramo rasente un basso edificio. Era il laboratorio Romanengo. «Il tuo mandarino Vincenzo è recluso lì dentro, petto in fuori pancia in dentro», sorrise il pappagallo sornione, «celebra le sue nozze con lo zucchero». Fatta questa rivelazione il perfido Leonello si accomiatò di gran fretta, con versi striduli, che sapevano di dileggio. Maria rimase sola. Stanca e affamata, fremente di gelosia per le dicerie rivelate dal pappagallaccio, «frutta e fiori che si sposano con lo zucchero! Ma quando mai si era udita una simile fandonia!», appollaiatasi sul giovane ramo sottile, la civetta innamorata iniziò a lanciare il suo fosco richiamo: chiù, chiù, chiù. Ma il mandarino non la udiva. Imbibito di dolce zucchero, egli viveva la gloria della sua consacrazione terrena di frutto candito di Romanengo. Maria non si arrese e seguì a lanciare il suo richiamo per tre giorni e tre notti, finché le violette fresche non si accorsero di lei. I fiori iniziarono a bisbigliare «Vincenzo, Vincenzo, Vincenzo, la tua fidanzata è qui», i petali di rosa le udirono, e subito con delicato fruscio lo rivelarono agli scioppi, che a loro volta battendosi i petti di vetro, lo gridarono ai cioccolatini, che a malincuore, perché disturbati dal clangore, lo dissero ai confetti, che dall'alto della loro autorità di maestri sponsali incaricarono le gocce di rosolio di farsene messaggere. Le minuscole

gocce colorate lievi come fatine rotolarono lungo le mostre delle porte, corsero sui davanzali dei finestroni finché giunsero nella sala della canditura. Vincenzo era ormai pronto: glassato e spolverato di zucchero. Sorrise alle ambasciatrici pavoneggiandosi nella sua livrea zuccherina. Allora le gocce di rosolio intonarono una romantica barcarola, il mandarino gioiva, Maria la civetta lo ammirava con occhi sognanti dal finestrone. In un momento di debolezza lui le lanciò un bacio. Trillarono le gocce di rosolio: «Maria noi tutti ci dobbiamo preparare, il corteo nuziale sta per avviarsi alla bottega di Soziglia, ti faremo strada.»

Il mandarino assieme ai suoi fratelli canditi, fu esposto in vetrina, su un'alzatina di cristallo a tre piani. Ai suoi lati montava la guardia il drappello di sciroppi, ai suoi piedi violette cristallizzate e gocce di rosolio fungevano da paggi.

Maria la civetta, dall'alto della cornucopia di pietra, che sta fra le due vetrine gemelle drappeggiate di amoerro color chartreuse, visse felice la sua luna di miele, finché il mandarino Vincenzo non fu acquistato da un vecchio banchiere, che conduceva al guinzaglio un lagotto niveo, e sparì per sempre. Maria non aveva cuore di abbandonare Soziglia, pertanto fece il nido sul tetto del palazzo del Melograno, dirimpetto all'antica bottega del confiseur. Dopo un semestre di austera vedovanza cedette alle lusinghe di un civettone con cui ebbe tanti figlioli, di cui uno dal mantello aranciato, in

memoria del primo amore, che non si scorda mai. Nelle notti di luna calante, provenendo da piazza Campetto, chi si trovi a passare davanti alla bottega Romanengo, se fortunato potrà udire il canto antico dei nipoti della civetta, ove si narra la storia dell'amore fra Maria e il mandarino Vincenzo, e di un concorso di bellezza per fiori e frutti che non ha eguali in tutto il mondo, perché si tiene soltanto a Genova.



## **Gli autori**







MARCO FERRARI, scrittore spezzino, ha esordito nel 1988 con il romanzo *Tirreno*, a cui hanno fatto seguito *I sogni di Tristan*, *Alla rivoluzione sulla Due Cavalli*, *Grand Hotel Oceano*, *La vera storia del mitico undici*, *Ti ricordi Glauber*, *Cuore Atlantico*, *Morire a Clipperton*, *Le nuvole di Timor*, *Sirenate*, *Mare verticale*, *Un tango per il Duce* e *Rosalía Montmasson: l'angelo dei Mille*. Con Arrigo Petacco

ha pubblicato *Ho sparato a Garibaldi*, *La Guerra giorno per giorno* e *Caporetto*. Con la sceneggiatura tratta dal romanzo *Alla rivoluzione sulla Due Cavalli* ha vinto il Festival del Cinema di Locarno 2001.



BARBARA FIORIO, di formazione classica, è consulente e docente di comunicazione e tiene laboratori di scrittura, tra cui il Gruppo di Supporto Scrittori Pigri (GSSP). È autrice dei romanzi *Chanel non fa scarpette di cristallo* (2011), *Buona fortuna* (2013), *Qualcosa di vero* (2015) e *Vittoria* (2018) e dei racconti *La gattara* (in AA.VV., *Gatti – I racconti più belli*, 2015), *Noi eravamo quelli che*

sull'alluvione del 2014 (in AA.VV., *Genova d'autore*, 2017) e *Laura e Carlo* (in AA.VV., *Il ponte*, 2018). Nel 2019 è uscita una nuova e ampliata edizione del suo primo libro *C'era una svolta* per festeggiarne il decennale.



BARBARA GARASSINO, scrittrice ed ex campionessa di tennis, è responsabile degli eventi della Stanza della Poesia di Palazzo Ducale a Genova. Nel 2011 ha pubblicato la raccolta di racconti *Passi fra le ombre*; altri suoi racconti sono pubblicati in antologie e riviste. È promotrice del progetto La parola alla poesia, per la conoscenza e diffusione della poesia contemporanea nella scuola, da cui il libro *La parola alla poesia: antologia per grandibambini*.



LORENZO LICALZI, psicologo, ha pubblicato dieci romanzi, tre dei quali sono stati finalisti al Premio Bancarella. Dal suo libro d'esordio *Io no* (2001) è stato tratto un film, nel 2003, per la regia di Simona Izzo e Ricky Tognazzi. Suoi libri sono stati tradotti in vari paesi europei, in Russia (*Io no*) e in Giappone (*Che cosa ti aspetti da me?*). È giornalista pubblicista, collabora con *Il Secolo XIX*, sul quale tiene dal 2009 rubriche di critica televisiva e calcio.



**ROSA MATTEUCCI** è nata a Orvieto, vive a Genova da vent'anni. Ha esordito nel 1998 con il romanzo *Lourdes*, vincitore dei Premi Bagutta e Grinzane Cavour. La sua opera più recente è *Costellazione familiare* (2016).



**CLAUDIO POZZANI** è nato a Genova nel 1961. È poeta, narratore e musicista. Le sue poesie sono tradotte e pubblicate in oltre dieci paesi. Ha fondato e dirige dal 1995 il Festival internazionale di Poesia di Genova e dal 2001 la Stanza della Poesia, sempre nel capoluogo ligure. Il suo ultimo libro è *Spalancati spazi* (2017). Nel 2018 ha collaborato con il regista Fabio Giovinazzo alla realizzazione del film documentario *L'anima nel ventre*, basato su suoi testi.



## Indice

Il progetto <i>Chiamami Impresa</i> di Massimo Morasso	7
ACQUARIO DI GENOVA <i>Quaranta chili di insalata</i> di Barbara Fiorio	13
AMICO & Co <i>Sensazioni</i> di Lorenzo Licalzi	31
ANSALDO ENERGIA <i>Ansaldo: saldando passato presente futuro</i> di Claudio Pozzani	53
MOVENDO TECHNOLOGY <i>Un dialogo impossibile (... o no?)</i> di Barbara Garassino	69
RAZETO E CASARETO <i>La maniglia del cielo</i> di Marco Ferrari	83
PIETRO ROMANENGO FU STEFANO <i>Storia di una civetta e del mandarino</i> di Rosa Matteucci	91
Gli autori	103

Realizzato per l'Associazione Culturale Contatti da



Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova  
stampa@stampaligure.it – [www.stampaligure.it](http://www.stampaligure.it)





CONFINDUSTRIA



CONFINDUSTRIA  
GENOVA

CON IL PATROCINIO DI



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

PARTNER DELL'INIZIATIVA



SI RINGRAZIA



# GENOVA Capitale della Cultura d'Impresa 2019

IN COLLABORAZIONE CON



PARTNER ISTITUZIONALE



Camera di Commercio  
Genova



Gruppo Messina



RIMORCHIATORI RIUNITI

HANNO PARTECIPATO

